PALLI









Luigi Vanvitelli

Nato nel 1700. morto nel 1773.



VITA

DELL' ARCHITETTO

LUIGI VANVITELLI.





NAPOLI
CO' TIPI DI ANGELO TRANI

1823.

ALLA MEMORIA

DELL'ARCHITETTO

LUIGI VANVITELLI.

Quantunque le grandi opere dal tuo genio architettate e dirette sieno bastanti a render il tuo nome glorioso, e ad eternarne la fama, pure non ti spiaccia, che l'unico nipote che ti avanza abbia preso la cura di scrivere la tua vita per rilevarne maggiormente le virtù. Il sentimento di una viva riconoscenza ed ammirazione che il mio animo nutre costantemente verso la tua grata memoria, e il desiderio

di renderne un pubblico attestato, sono le sole ragioni che mi spinsero a questa impresa. E poichè oggi la magnanimità di un Principe generoso fa ergere un monumento di marmo per onorar la tua memoria, sarei pur vano se col mio giovanile debole ingegno potessi alcun poco aggiungere alla celebrità del tuo gran nome.

Luigi Vanvitelli.

VITA

DELL' ARCHITETTO

LUIGI VANVITELLI.

Il tessere la vita, e l' elogio de' sommi uomini non solo è un tributo che si dee alla loro virtù, ma è ancora un obbligo di cui siamo per lo comune vantaggio alla società debitori. Chi non sa quanto valga sull'animo nostro la forza dell'esempio; e come la gloria, oggetto di tanti voti e di tante speranze, accenda le umane menti di alti pensieri, e di nobilissimi desiderii? Sono perciò degne d'invidia le nazioni che hanno grandi genii da imitare, ed uomini generosi, che affidando ad eterne carte le loro nobili azioni, le tramandano ai posteri, e ne serbano viva e perenne la ricordanza. A scrivere la vita dell' architetto

Luigi Vanvitelli mio avo, oltre un sentimento di viva riconoscenza, ben dovuto alla memoria di un uomo che ha cotanto illustrato l'arte sua ed il suo paese, mi mosse ancora il desiderio di un utile pubblico. Facendo meglio conoscere le moltiplici sue opere, e mostrando come le buone arti adornano la vita, e non lasciano perire il nome di chi lodevolmente le pratica, potrebbe questa lettura infiammare il cuore de' più generosi tra' nostri giovani artisti, ed esser loro di conforto, e spingerli a calcare strenui la stessa nobile carriera.

Del pittore Gaspare Van-Witel e di Anna Laurenzini romana nacque Luigi Vanvitelli (1). Ebbe i suoi natali in Napoli nell'anno 1700, ed il Vicerè Luigi della Cerda Duca di Medina Coeli, che aveva chiamato il padre per affari di sua professione, volle tenerlo al sacro fonte, e gl'impose il suo nome. Ma sopravvenuta subito dopo la rivoluzione del Principe di Macchia, i suoi genitori si restituirono prontamente in Roma. Quivi Luigi crebbe, e

fece i suoi studi. Narra Milizia che di sei anni già disegnava dal vero, e di venti aveva dipinta in Roma la cappella delle reliquie in Santa Cecilia a fresco, e ad olio il quadro della Santa medesima. Pinse anche nella chiesa di S. Bartolommeo de' Bergamaschi, ed in Viterbo in quella del Suffragio.

Ma che che sia di tutto ciò, è indubitato ch'egli in quell'età medesima, in cui poca suol' esser la fermezza, ed il fastidio della fatica grandissimo, attese dapprima con somma cura agli studi delle lettere e della filosofia, e quindi si applicò con particolare attenzione alla geometria ed alla fisica, la prima delle quali è base in tutte le scienze utile, ma soprattutto nell'architettura necessaria, e la seconda apre la mente alla intelligenza e cognizione della natura. Non cessava pertanto di coltivar con successo il disegno, e pareva che la natura accordato gli avesse una felice disposizione a riuscir nella carriera delle nobili arti, alle quali teneva di continuo l' animo intento. Egli però sino da' primi anni si de-

terminò particolarmente per l'architettura. Questa nobile arte fu da lui giudicata secondo l'opinione degli antichi più perfetta della pittura e della scultura, perchè intende i suoi fini al giovamento ed ornamento della natura; e certamente per la moltiplicità delle discipline che comprende, per la nobiltà del soggetto, e per la sua riconosciuta necessità al viver civile e politico, dee meritamente riguardarsi fra le arti tutte eccellentissima; che anzi del nome di scienza degna la stimarono Platone, Aristotele, ed altri scrittori di quei secoli.

Ond' è che nella sua prima giovinezza egli si applicò seriamente agli studi matematici, ed a quelli della statica, della meccanica, dell' idraulica e della prospettiva; e dopo aver appresi dal padre i primi principii di architettura, passò a studiarla profondamente sotto del messinese Abate Filippo Ivara. Questi spesso gli ripeteva l' avvertimento a lui inculcato dal suo maestro Carlo Fontana, di usare sempre la maggiore semplicità, non temendo mai di peccare in questa per difetto. In-

sinuava poi sempre nel suo animo l'amor dello studio con dimostrargli che l' architetto debb' essere di molta erudizione ornato, e ricordandogli che Vitruvio, con ragione riguardato come il Principe dell' architettura, nel suo trattato si confessa molto obbligato a' suoi genitori, perchè gli avevan fatta apprendere un'arte, alla cui perfezione non si può giugnere senza le buone lettere, e senza la cognizione delle scienze. Bramoso di sapere, e di null'altro curante, egli studiò profondamente le opere de' primi architetti, di Vitruvio, di Palladio, dall'Algarotti chiamato il Raffaello dell' architettura, di cui ammirava principalmente la felicità e bellezza delle fabbriche, di Bramante, dell'Alberti, del Serlio, del Sanmicheli, dello Scamozzi, avvezzandosi di buon' ora nelle regole e negli esemplari di questi sommi artisti, ad acquistar un gusto particolare per la solidità ed eleganza degli edifici, ed un'avversione per ogni difetto contrario. Ben presto però si avvide che non divenivasi architetto con far soli disegni, e con isvol-

ger le opere de' migliori autori, ma bisognava meglio conoscere le più rinomate tra le fabbriche antiche, e le moderne di buon gusto. Quindi rivolse le principali e più assidue cure verso quei venerandi avanzi degli edifici dell' antica Roma, che l' ingiuria del tempo distruttore, o la barbarie de' secoli, o il fuoco divoratore del fanatismo hanno in parte conservati, che tutti furono senza rispetto profanati, o guasti. Fra i monumenti di rarissima antichità, e di squisito lavoro con particolare ammirazione e riverenza ei riguardava il colosseo, il panteon, le terme diocleziane ed antoniane, il teatro di Marcello. Questi edifizi ammirandi per grandezza, per invenzione e forme prestantissimi, e per solidità incomparabili, divennero per lungo tempo gli studi suoi. Li misurò con invincibile diligenza e disegnò più volte, non lasciò di rilevarne tutte le parti, quantunque mutilate o rovinose, penetrò sino alle fondamenta per riconoscere la forma dell' impianto; ed in tal modo apprese il metodo e l'artifizio de' compartimenti e degli

ornamenti dagli antichi adoperato, e venne in cognizione e desiderio della grandezza latina.

Acquistato per tanto un fondo di valevoli dottrine nell' arte di edificare, diede i primi indizi del suo valore, con ristaurare in Urbino il palazzo Albani, e costruirvi di pianta le chiese di S. Francesco, e S. Domenico; e poco dopo in Roma condusse insieme con Salvi suo amico l'acqna di Vermicino. Ma le prove del suo ingegno non poteano chiudersi entro angusti limiti: erano esse meritevoli di mostrarsi più estese, e pareà che chiedessero un più largo campo di gloria. Propizia se ne offerse l' occasione nel concorso per la facciata di S. Giovanni Laterano co' primi artisti di quel tempo. Qual concorso fu mai quello? Furono presentati ventidue disegni, di Salvi, di Teodoli, di Fuga, di Galilei, di Cannevari, di Gregorini, di Passalacqua, di Rossi, di Dotti, di Raguzzini. Il giudizio fu dato dagli Accademici di S. Luca nella sala del Quirinale. Dice il Vanvitelli in certe sue me-

morie manoscritte, da me conservate, delle quali parla Milizia, che furono prescelti i suoi disegni, ed uno del Salvi. Ma per private ragioni, nelle quali entrò forse anche per poco lo spirito di parte, fu riferito al Pontefice, ch'essendo stati uguali i voti, quello del Galilei, come nazionale, meritava la preferenza. L'ottenne egli in fatti, e la facciata di S. Giovanni Laterano, dove questo architetto aveva libero campo di spiegare un gran genio, a giudizio dei primi artisti, non è una produzione felicissima (*a*). Due disegni fece Vanvitelli per quella facciata, uno di un solo ordine, l'altro di due. In quest'ultimo l'ordine inferiore è di colonne corintie isolate, sei delle quali sono in proiezione in una specie di fronte quasi triangolare. Dentro e fuori del vestibolo vi sono trofei in basso rilievo con frontespizi. L'ordine superiore è un composito con frontespizio, con balau-

---

(*a*) Milizia memorie degli Architetti antichi e moderni. Vita di Galilei.

stri, e con grandi statue. Tutti questi disegni si conservano nell'Accademia di S. Luca.

Il merito però di Salvi, e di Vanvitelli non restò in quella circostanza sconosciuto; che fu dato al primo l'incarico della fontana di Trevi, ed al secondo quello della costruzione del nuovo porto di Ancona; nè minore commendazione gliene derivò, poichè in quell' opera ei si mostrò veramente grande artista. Con sano accorgimento volle prima visitare i lazzaretti di Livorno, di Genova, e di Venezia. Recò poi in Ancona il tesoro delle acquistate cognizioni, e vi piantò il lazzaretto pentagono con un bastione, e costruì il molo lungo palmi 300 e profondo 50 con una porta con colonne doriche. In quella Città diede fuori molti disegni per la cappella delle reliquie di S. Ciriaco, pel risarcimento della chiesa del Gesù, e di quella di S. Agostino, e per la casa degli Esercizi spirituali. Ma erano tante e sì varie le richieste che da ogni parte l'assalivano, che gli fu impossibile di tutte soddisfarle, e gli mancò sovente anche il tempo a raf-

finare i suoi lavori. Invidiose ancora le città vicine del troppo lungo soggiorno che faceva in Ancona, e quasi mal soffrendo ch'ella sola fosse abbellita da lui, premurose lo chiamarono Macerata, Perugia, Pesaro, Foligno, Siena; ed in tutte successivamente trasferitosi, vi lasciò segni non lievi dell'alto suo intendimento e del profondo suo valore.

E già la fama, che al dir di elegante scrittore, è le più volte un lungo frutto del tempo, o un tardo tributo de' posteri, fin dalla sua età giovanile in singolar modo l'accompagnava. Di ritorno in Roma, appena compito il suo quinto lustro, fu con raro esempio dichiarato architetto di S. Pietro. Elevò circa quel tempo un'aggiunta di camere alla libreria del Collegio romano,. dove fatto aveva i suoi primi studi. Risarcì la Rufinella a Frascati, e pel ministro di Portogallo diresse il lavoro di una ricca cappella, che fu spedita nella Chiesa dei Gesuiti in Lisbona. Ma la sua grande fabbrica in Roma fu il convento di S. Agostino, grandioso ed elegante edificio,

c'e gli procacciò somma lode ed ammirazione. Nè si stette fra i termini de' convicini la fama, che avendo delle sue opere destato universal desiderio in quasi tutta Italia, fu chiamato in Brescia per la formazione della Sala del pubblico, ed in Milano per la nuova facciata del duomo, che ideò tra il gotico ed il greco, difficilissima per la sua combinazione con le altre parti già esistenti del Tempio, la quale non ebbe poi esecuzione per la guerra che allora quelle contrade affliggeva.

Ma l'opera che attirò al Vanvitelli grandemente l'invidia e la gelosia de' contemporanei architetti, fu il risarcimento della grande cupola del Vaticano. Regna talmente tra' professori di qualunque facoltà e di qualunque arte l'emulazione, che sovente diviene gelosia, e talvolta ancora con maggior danno progredendo più oltre giugne a livore, ad inimicizie, a contese. Già ben tre volte prima dell'anno 1740 erano stati nella cupola di S. Pietro scoperti dei danni, ch'erano poi riusciti incentivi di rumori; cioè sin da principio della sua edifi-

cazione sotto Bramante, ed a' tempi dell'architetto Carlo Maderno, e del cavalier Bernino. Appena furon tolte le forme di quella immensa cupola sotto il pontificato di Sisto V, cominciarono i risentimenti e i distacchi, i quali furon giudicati assettamenti della fabbrica. Si risarcirono tutti, e quindi cominciarono a farsi i mosaici sopra i cartoni del cavaliere d'Arpino. Dopo molti anni si ridussero al termine, onde passarono le vite di molti Pontefici. Continuò tuttavia il nome di assettamento, che produsse a' tempi del Bernino delle critiche maligne, quasi avess' egli cagionato quei danni.

Ma delle controversie in quell'epoche agitate, assai più gravi, e per molte circostanze più importanti divennero quelle che cominciarono allora a propagarsi, pretendendosi da alcuni, che gravissimi e perniciosissimi difetti in quella cupola si scoprissero, e riputandosi da altri che non vi si scorgessero tali pregiudizi, da' quali o sospetti d'instanti mali, o agitazione veruna concepir si dovesse ragionevolmente. E que-

ste controversie si estesero non solo a' diversi oggetti de' danni, ma ancora a' vari modi da impiegarsi pe' rimedi: sicchè complicata molto, e ravviluppata la quistione divenne. Nè di ciò è punto da maravigliarsi; che la forza di una certa naturale inclinazione porta gli uomini a considerare le rilevanti materie, eziandio se loro non appartengono. In tali casi ella è una grande disgrazia, che alcuni dotti, se si formano qualche pregiudicata opinione, riescon indi, come disse un saggio scrittore, più insistenti del popolo medesimo, perchè dessi s' intestano ugualmente e del pregiudizio, e delle apparenti ragioni che nascer lo fecero. Questo appunto allora avvenne in occasione de' nuovi difetti scoperti nella cupola Vaticana.

Essendo il Vanvitelli architetto di S. Pietro dovette in quella circostanza far la visita dell' intero Tempio, e con meraviglia riconobbe maggiori esser divenuti i danni già da gran tempo nella cupola osservati, poichè ritrovò delle fessure nel piedestallo de' contrafforti, nel zoccolone, nelle parti

delle finestre, negli arconi interni, e nell'attico esterno, e nella parte interiore della cupola; e rilevò ben anche delle inclinazioni o deviazioni dal perpendicolo dei contrafforti e della muraglia interna ed esterna del tamburo. Osservò inoltre, che fra le molte fessure erano singolarmente dilatate quelle che furono nel 1700 con massima diligenza da Carlo Fontana ristuccate, talmentechè rimase convinto dover essere spezzati i due cerchioni antichi che cingevano la grande fabbrica. Fece egli allora fedele ed esatta relazione de' rinvenuti danni, e dopo mature e serie riflessioni sull' origine e sulle cause di essi, espose il suo parere circa i rimedi da adoperarsi per la pronta loro riparazione, e per impedirne l'ulteriore progresso. Propose quindi, che inzeppate fossero le rotture degli arconi, ed otturate tutte le altre fessure, che con tre o quattro nuovi forti cerchioni di ferro la rotonda fabbrica fosse munita, e che rifatti dopo fossero tutt' i contrafforti con aggiugner loro peso e consistenza; rimedi che doveano esser tutt' indiritti

a due principalissimi fini; cioè che non restasse punto alterata l'esteriore bellezza del grand'edifizio, e che per quanto possibile fosse, non si recasse incomodo alle ambulazioni, ed agli altri vuoti interiori. Il Salvi, il Marchese Teodoli, l' Hostini, valenti architetti, e molti matematici di buon senso vennero facilmente nel suo parere; ma sventuratamente ebbe anche per contraddittori alcuni architetti di nome, a' quali, incitati forse da qualche distinto personaggio, solleciti si unirono per discreditarlo molti inesperti matematici ed ignoranti professori, spacciando gli uni essere affatto vani ed insussistenti i pretesi danni di quell'edifizio ed immaginari i pericoli, e combattendo gli altri i rimedi da lui proposti per ripararli. Però quelle inconsiderate critiche de' malevoli ed ipocriti poco o nulla poterono, nè il Vanvitelli sviarono dal suo fermo e giusto proponimento. Benedetto XIV., che alle doti eminenti di Capo Supremo della Cristianità riuniva la grandezza e la magnanimità di Principe savissimo e generoso, inquieto pei

timori insorti su i pericoli di quella maravigliosa fabbrica, che nel genere suo tutte le altre con la propria sontuosità supera e vince, chiamò da Padova il Marchese Poleni, affinchè presi i necessari schiarimenti avesse col suo parere definitivamente terminato quelle controversie, che tanto grido producevano. Il Poleni uomo d'invincibile integrità, e d'animo schietto e sincero ben riconobbe l'evidenza de' negati danni, e convenne pienamente nell'uso dei rimedi dal Vanvitelli suggeriti. Egli rendette in quella circostanza ogni sorta di commendazione al merito del Vanvitelli, e riconosciutolo d'onestissime qualità fornito, ed ugualmente di genio, d'ingegno, e di somma perizia dell'arte architettonica, volle della sua opera unicamente avvalersi per visitare il tempio Vaticano, ed osservarne i difetti. Nuovi elogi gli tributò in seguito anche da Padova per l'ingegnosa, zelante ed utile assistenza che prestò alle ristaurazioni di quella gran mole, di cui gli aveva, nel partire da Roma, affidato l'incarico, e che furono in gran parte col

più felice successo sotto la sua direzione eseguite (*a*).

A ben considerare i discorsi, le controversie, e la grande disparità delle opinioni intorno a' pregiudizi ed a' progettati ristauri della cupola di S. Pietro, che tanto rumore menarono allora per tutta Roma, è da credere in vero, che molti in quella occasione poco pratici nell' arte di edificare, forse anche promossi da' malignanti, non ben compresero quanto fosse oltremodo piccolo il peso di quei cerchioni relativamente al corpo della massima cupola, i quali, dice Vanvitelli nelle sue memorie, sono quasi altrettante spille sugli omeri di un uomo. Neppur seppero ben concepire il metodo che con sano divisamento tenne l' architetto per istringerli efficacemente sull'enorme circonferenza del basamento e della cupola, lo che ci fece a piccole percosse ordinate sulli cunei rad-

(*a*) Memorie istoriche della gran Cupola del Tempio Vaticano etc. in fol. Padova 1748.

doppiati e conversi nelle maglie dell'unione de' cerchioni medesimi, talmentechè, volendo, avrebbe potuto spezzarli nella tensione; metodo che il Poleni ritrovò efficacissimo per lo strignimento, e disse che il Vanvitelli, sono le sue stesse espressioni » prese per regola l'utile, non il maraviglioso: fece ciò che giovava fare, » non ciò che si sarebbe potuto tentare » per cercar dagli sforzi un ultimo eccessivo grado » (*a*). Fu quindi facile ai maledici d'indurre i più nell'erronea sentenza; ma questa volta, e lo fosse pur sempre, incontro alla ignoranza ed al pregiudizio non perdè sue prove la ragione; e la privata cupidigia, che prevaler sempre vorrebbe alla pubblica utilità, vinta rimase dalla virtù, e dal merito. Il Vanvitelli fu ben anche autore di quel ponte concavo adoperato nell' interno della cupola per chiudervi le fessure; ed a Nicola Zabaglia tutt'i suoi contraddittori l'at-

(*a*) Memorie suddette.

tribuirono. Ma come supporre, che un artista un'opera proponga, senza immaginar prima i mezzi ond' eseguirla? Oltrechè il suo animo franco e nobile, ed in quella circostanza giustamente altiero, sarebbe a troppo avvilimento disceso, se avesse dovuto improntar da altri le macchine per giugnere allo scopo del proposto risarcimento.

Dopo la ristaurazione della cupola Vaticana, formò l'architetto Vanvitelli il progetto di rendere più grandiosa e magnifica la chiesa della Certosa di Roma. Avevan quei frati fatto chiudere da Clemente Orlandi la porta e tre arconi del gran salone, per mettere in ciascuno due tavole del Vaticano. Vanvitelli ideò riaprirli, ed a ciascuno porre due colonne consimili alle altre otto di granito egizio, e dentro ogni arcone situare le due tavole del Vaticano. Nel vestibolo, che era un calidario delle terme, ordinò quattro depositi con cornice intorno, e cassettoni quadri alla volta, come nel Panteon; ed essendovi un arco assai basso e sproporzionato, alcune mensole vi

progettò all'antica con conchiglie per mascherare il basso passaggio all'altissimo salone, in cui altre otto colonne esser dovevano simili alle antiche che sono incontro alla gran cappella degli Angeli. Dentro il suddetto vestibolo eseguir voleva quattro cappellette con bei pilastri ionici da Michelangelo adornate; e sul cornicione invece di quei frontespizietti con quelli candelabrucci venivano frontespizi triangolari come quelli di Bramante, imitati poi nelle cappelle Vaticane da Sangallo e da Michelangelo. Ma questi grandi progetti per amore di soverchia economia non furono da' frati eseguiti, e fecero per maggior brevità murare il quarto arcone, che era ancora aperto, contentandosi invece di sedici di otto sole colonne all' ingresso. Benedetto XIV, pontefice di raro ingegno e di spirito pronto e vivace, ristaurata S. Maria Maggiore, dove un Architetto guastato avea il più bel corintio di Michelangelo, disse, ch' egli con molto dispendio avea d'una grande basilica fatto un fenile, ed i Certosini con poco danaro

aveano d'un fenile fatta una basilica grandiosa. Che avrebbe detto quel gran Pontefice, se i progetti del Vanvitelli avessero avuto eseguimento!

Nell'anno Santo del 1750 fu egli prescelto a dirigere gli ornamenti delle tribune in S. Pietro, e l'illuminazione di quella cupola, che eseguì in maniera tutta nuova. Diresse ancora gli apparati di una santificazione, i funerali della Regina d'Inghilterra, ed il trasporto della Pietà di Michelangelo.

In questo tempo medesimo, o in quel torno, venne egli richiesto insieme con altri professori del suo parere intorno a' lavori da farsi per la conservazione del porto d'Anzio. L'antica città di questo nome in campagna di Roma metropoli dei Volsci, oggi più non esiste. Nerone vi fece costruire un porto magnifico, di cui restano tuttora degli avanzi e delle ruine, che chiaro dimostrano che fu desso fabbricato tutto a mano, essendo l'intera sua circonferenza composta di mura ben ordinate, ed a pieno corrispondenti fra

loro, lo che non avviene quando se ne adattano le fabbriche a qualche naturale andamento del lido. Questo porto fu da principio formato molto grande, poichè erasi dagli antichi conosciuto, che il vasto mare, irrequieto, distrugge facilmente ogni picciol' opera che farvisi tenti, riempiendo gli angusti seni, e i deboli ripari sovvertendo. Venne anche per quanto fu possibile internato nel mare, per non averlo al pari con la spiaggia, sempre implacabile nemica de' porti, nella quale il perenne copioso concorso delle arene non cessa mai di formarne la ruina, o con interrirli al di dentro, o col precluderne l'ingresso alle navi. Per queste ragioni fu l'antico porto d'Anzio lungamente durevole, ed anche rinomato abbastanza. Ma venne ancor esso al suo termine, come ogni mortal cosa, o per incuria de' barbari secoli, o per mancanza di que' naturali soccorsi, che gli apprestarono gli antichi; e dopo essere stato lungo tempo negletto, cadde in pensiero al Pontefice Innocenzo XII, di ristabilirlo nuovamente, ed ordi-

nò la costruzione del presente picciolo porto di figura quadrata, con la bocca rivolta a levante. Molto interessando la conservazione di questo porto, unico ricovero de' bastimenti in tutto il lunghissimo tratto da Gaeta sino a Civitavecchia, per difenderlo dagl' interrimenti che sempre gli sovrastavano dalla spiaggia per la sua imperfetta costruzione, e per renderlo sicuro dalle burrasche, furono allora consultati molti architetti, e professori di nome, trai quali Marchionni, Murena, Marechal, ed il P. Ruggiero Giuseppe Boscowich della Compagnia di Gesù. Marechal ed altri proposero come unico rimedio, contro l'opinione del Vanvitelli, la separazione del porto dal continente, ed a tal effetto progettarono l'apertura di un canale tra la terra ed il porto, largo circa palmi 400; il di cui andamento avesse il suo principio dietro il porto nuovo, e traversando l'antico andasse a mettere con biforme imboccatura nel largo mare, onde ricevere per diverse parti le correnti delle maree, ora transitandole verso levante, ed ora rim-

boccandole verso ponente per ogni opposto movimento. Come però l'esecuzione di questo progetto era dispendiosissima, nè dava una positiva certezza di felice riuscita, immaginarono di farne prima lo sperimento con un canale più picciolo. L'esito di questo sperimento, come ben previsto avea il Vanvitelli sin da prima che si ponesse mano all'opera, non corrispose alle concepute speranze. Egli avea per certo di essere l'antico porto tutto riempiuto di barche, di sassi, di rovine, e demolizioni de' grossi muraglioni, da lui diligentemente riconosciuti, e quindi riuscir doveva inutile ogni operazione, ove pria non si venisse alla rimozione di quelle resistenze, che avean prodotto il riempimento del porto antico, il quale secondo il progetto servir dovea per espellere il riempimento del nuovo. Nè poi il mare si può condurre ad operare con efficacia nelle picciole cose, come canali di tal natura, ed altre simili, ma solo nelle ampie e grandi; che le altre tutte quasi in dispregio, le confonde, e sperde, come le figure

che altri descrive, o l'orma che il piede lascia sulle arene della sua spiaggia.

La riputazione pertanto dal Vanvitelli acquistata per le sue opere giammai non lo distolse da' buoni studi, anzi lo confermò vieppiù ed accese nell'amarli. Aveva egli compreso che a riuscir eccellente in ogni arte, ed in ogni mestiere qualunque, uopo è di uno studio lungo e continuo, e di una invincibile perseveranza. I grandi uomini al certo non si fanno di getto, come le statue di bronzo, che in un momento belle e intere si formano: essi anzi si lavorano come i marmi a punta di scarpello, e a poco a poco. Gli stessi Apelli, i Zeusi, i Parrasi, que'gran maestri del disegno, alle cui pitture non si potea dire che mancasse l'anima per parer vive, perchè sapevano parer vive anche senz'anima, quando cominciarono a maneggiar i pennelli, e stendere i colori, non riuscivano i loro lavori così perfetti, che non avesser bisogno di molte e ripetute correzioni, nè senza grandi stenti giunsero a quella perfezione di arte, cui non fu dato

ad altri di eguagliare. Quindi è che il Vanvitelli in mezzo a tante e sì grandi occupazioni, non cessava di studiare sempre i migliori autori di architettura e d'idraulica. Pareva che tante fatiche stancar dovessero il suo animo, e sazio già di tanta lode bramare quasi un tranquillo ed onesto riposo. Ma egli non si lasciò mai adescare dai vezzi dell'ozio o dei piaceri, e la sua perseveranza invigoriva ne' disagi della fatica. Si aveva formato una scelta collezione in ogni genere, e quella contemplando di continuo, il suo animo adornava coll'acquisto di nuove e più rare dottrine.

Ed era già il suo nome divenuto dovunque sì chiaro, che tra quanti celebri artisti fiorivano allora in Italia fu egli preferito dal magnanimo Carlo Borbone, Re delle due Sicilie per edificare una regia delizia in Caserta, la quale gareggiar doveva con quanto i più insigni architetti han fabbricato di superbo per i più sontuosi monarchi. Venne quindi nel 1751 in Napoli, dove respirate avea le prime aure

di vita, ed attese con la massima diligenza a formare i disegni, che pubblicò in seguito colla dichiarazione de' medesimi (*a*). Nella dedicatoria indiritta ai Sovrani, egli dice d'essere stato mero esecutore delle sublimi idee concepute dalla magnificenza di quel monarca; e certamente al grande concepimento del Genio Reale ben corrispose l'ingegno dell'artista. Approvati i disegni nel dì 20 Gennajo 1752, giorno fausto per questi Regni, per essere quello appunto, in cui trentasei anni prima era venuto al mondo quel generoso Principe, fu gettata con molta pompa la pietra auspicale del grandioso palazzo.

Non riuscirà forse disaggradevole il far qui breve cenno di quella funzione solenne. Al primo apparir dell'aurora di quel giorno felicissimo, che più dell'ordinario si mostrò puro e splendido, quasi il Cie-

(*a*) Dichiarazione dei disegni del Real palazzo di Caserta alle Sacre Reali Maestà di Carlo etc, e di Maria Amalia etc. In Napoli 1756 nella Stamperia Reale.

lo arriso anche avesse alla pubblica gioia, il piano all'edifizio destinato occuparono vari Reggimenti di fanteria, e squadroni di cavalleria. Descrivevano questi tutt'insieme l'ambito de'muri principali della futura fabbrica: la cavalleria i due lati maggiori del rettangolo, la fanteria i due minori. Negli angoli furon situati otto cannoni, due per ciascuno, co'rispettivi artiglieri e milizie di quel corpo. Nel sito che perpendicolarmente corrisponde al coro della Cappella Reale, sorgeva un palco rettangolo da comoda gradinata circondato, sopra cui da dieci colonne sostenuto veniva un padiglione di ricche tapezzerie. Nel mezzo era situata una gran tavola di velluto e di broccato ricoperta, d'onde quattro dorati ferri sorgevano che si univan in centro nell'alto per sostenere appesa una traglia, che alla operazione servir doveva, e terminavano con garbo a mantener nella cuspide il giglio d'oro. Vedevasi su questa tavola la cassetta di marmo quasi ottagona, che doveva porsi nel fondamento, sulla quale era inciso il nome del Nunzio che

la benedisse: *Lodovicus Gualterius Arch. Myr. Nun. Ap.* Vi erano ancora due vasi dorati a guisa di urne, in uno dei quali stava la calcina, il martello, e la cazzuola di argento con manico di avorio; e nell'altro la prima pietra fondamentale, in cui leggevasi, *Carolus et Amalia utr. Sic. et Hier. Reg. anno Domini* 1752. *XIII. Kal. Feb. R. XVIII.*

Stavà in disparte altra pietra che in segno di altissimo onore fu permesso all'Architetto di sovrapporre, in cui, come a felice presagio, era inciso il seguente distico latino da lui stesso volgarizzato.

Stet Domus, et solium, et Soboles Borbonica donec
Ad superos propria vi lapis hic redeat (2).

La Reggia, il Soglio, il real Germe regga
Finchè da se la pietra il Sol rivegga.

Ludovicus Vanvitellius Arch.

Giunsero nel luogo descritto il Re e la Regina seguiti da numeroso corteggio dei Capi di Corte, Ministri, Ambasciadori stranieri e della prima nobiltà dei due Regni. Benedisse allora Monsignor Nunzio la

cassetta e la prima pietra fondamentale, secondo il rito del pontificale romano. Vi posero dentro i Sovrani molti medaglioni di oro, di argento, di metallo, nei quali dalla parte dell' impronto delle teste reali si leggeva: *Carolus Rex et Amalia Regina pii, felices, invicti.* Nel rovescio in cui era impresso la reale fabbrica co' giardini: *Deliciæ Regis, felicitas populi.* E nell'esergo: *Augustæ domus natali optimi Principis fundamina jacta.*

Di primo coverchio alla divisata cassetta servì una lastra quadrata di marmo, ne' di cui angoli erano quattro croci impresse: su di questa il Re colla propria mano distese la calcina facendo uso della cazzuola di argento, e sovrappostovi la prima pietra fondamentale, ve l'assodò con alquanti colpi di martello. Fu legata poscia la cassetta unita alla pietra con due cinghie di velluto cremesino trinate d'oro, le quali combinavansi a quattro col mezzo di una fibbia; e sollevata appena dall'asse, ecco aprirsi allora la mensa, e prender forma della bocca di un pozzo. Entro di

questa il Re svolgendo il cordone dell'asse in cui era adattato un manico di legno indiano, fe lentamente scender la pietra sino al fondo, preparato già nella dura terra vergine, e quivi fu dal capomaestro fabbricata, e con quella dell' architetto ricoperta. Mentre i Sovrani, del lavoro che nel fondo eseguivasi, erano spettatori dal cennato forame, rimbombava la circostante campagna e l' aere tutto delle gioiose acclamazioni de' popoli, del concento de' bellici musicali strumenti, e del frequente regolato fragore delle artiglierie.

Gran bel giorno fu quello per l' architetto. Era egli il più cospicuo oggetto della Corte. Ebbe dal Re in dono la cazzuola ed il martello di argento, di cui aveva fatto uso colle reali sue mani; ma il Vanvitelli sinceramente religioso, nell' intraprendere sì grande opera cominciar volendo da quel Nume, ch' è principio a tutto, e fine, gli spedì in voto a S. Filippo Neri in Roma, ed ivi nelle stanze della nuova chiesa tuttora si conservano.

Si diè subito allora cominciamento alla cava ed al getto dei fondamenti; nè guari si stette a vederli sopra terra, poichè vi si lavorava con grande assiduità; e nel mese di Giugno di quell'anno si pose mano al lavoro di fabbrica. Nell' anno seguente alle spalle della Reggia furono piantati gli spaziosi e variati giardini, e quasi nel tempo medesimo s' imprese ancora l'ardita costruzione del famoso acquidotto Carolino, destinato a recare abbondanti acque in quelle fertili regioni, le quali al pubblico vantaggio servendo, molto pure aggiunger doveano alla vaghezza ed amenità di quelle delizie, ed alla salubrità dell'aere. Questa grande opera, onde l' acqua percorre nel suo lungo cammino lo spazio di ben ventisei miglia, traversa mediante trafori nel duro sasso vivo cinque monti, e per arcate di altezza sorprendente, che congiungono i monti da profonde valli divisi, si apre un facile transito, e perviene sicura alla sua destinazione; questa grande opera di ardito concepimento, di esecuzione dif-

ficilissima, fu con invitta perseveranza, e con mirabile successo entro gli stretti termini di soli sei anni al suo perfetto compimento recata. Riman sorpreso chi legge negli scrittori delle cose romane, che Claudio Cesare per condurre dai fonti Curzio o Ceruleo l'acqua in Roma, spese tredici milioni ottocentosettantacinquemila scudi, e nel traforo e taglio di un monte lungo tre miglia romane, per cui passar doveano le acque del lago Fucino, impiegò in undici anni trentamila operai, e la spesa di dieci milioni di oro (*a*). Se nell'acquidotto Carolino si fosse speso alla proporzione di quello di Claudio, avrebbe l' importare ecceduto i dodici milioni. Ma non giunse a ducati seicentomila la somma che vi s' impiegò. Qual' è dunque di così enorme differenza la causa? Non è facile in vero assegnarla, ed anzichè riferir la propria o le altrui opinioni su di tale importante quistione, gioverà meglio rapportar quel che

(*a*) Svet. in Claud: C. XX.

dice appunto a questo riguardo in un suo manoscritto lo stesso architetto Vanvitelli.
» Le nostre opere, sono le sue stesse espres-
» sioni, si eseguono da mani libere, non
» più da schiavi; dovrebbero dunque es-
» sere più dispendiose. Ma ciò non essen-
» do, bisogna dire o le arti rendute più
» perfette facilitano i travagli; o l'uso igno-
» to allora della polvere incendiaria abbre-
» via le fatiche; o gli antichi scrittori cer-
» carono di sorprendere la credulità dei
» posteri; o finalmente l'oro de' Principi
» passa ora per mani di Direttori più fe-
» deli. »

È singolare quel che avvenne all'architetto Vanvitelli nel giorno 7 di Maggio dell'anno 1762, allorchè seguì l'immissione dell'acqua nel nuovo condotto. Il Re con numeroso corteggio volle assistere a quella grande operazione. Si prepararono dei cannoni nel luogo della sorgente per far conoscere il momento della introduzione, e tutta la Corte attendeva dove l'acqua doveva uscire. Aveva il Vanvitelli annunziato, che secondo i suoi calcoli l'acqua far

doveva il suo cammino in quattr'ore. Appena decorso questo tempo il Re ne lo avvertì coll'oriuolo alla mano, e pochi minuti dopo, rilevò con maggiore attenzione il ritardo ulteriore. Intenda chi può lo stato dell'architetto in quel momento. Il suo animo si trovava agitato da mille timori, ed era già presso a sgomentarsi. Ma guari non andò che con indicibil fragore torrenti di acqua cominciarono impetuosamente a sboccar precipitosi da quelle immense cateratte. Alle grida festevoli di tutta la Corte, e di quanti erano colà accorsi, poco mancò che l'onesto e virtuoso artista non morisse di gioia. Allora il Re benignamente gli fece animo, e con atto di straordinaria clemenza volle abbracciarlo. Qual momento di felicità e di gloria fu quello per Luigi Vanvitelli?

Ma le idee grandiose del Re Carlo non si arrestavano solamente alla edificazione di quella suntuosa Reggia, e di tutte le sue delizie: egli ravvolgeva nella sua mente pensieri molto più grandi ed estesi, meditando non senza mire profondamente po-

litiche, di fabbricar in quel sito medesimo una nuova florida città, e già il magnifico suo genio suggerito gli avea i mezzi per l'esecuzione di tanta impresa. L'architetto Vanvitelli ne ávea formato ben anche il progetto. Questa nuova città edificarsi dovea di pianta innanzi la grande piazza ellittica del Real Palazzo dalla parte di mezzogiorno. Mostrata si sarebbe dalla Reggia in un semicircolo, quasi un vasto anfiteatro, avendo quattro grandi strade, oltre la principale di mezzo, la quale conduceva da Napoli, e l'intera città nella sua maggior estensione traversando, al gran portone del Real Palazzo direttamente perveniva. Due rivi di acqua provenienti dall' acquidotto Carolino, quasi limpidi ruscelli, costeggiar doveano per lungo tratto questa strada dall' una e dall' altra sponda, serpeggiando fra gli alberi e le boscaglie quivi bellamente con arte situate, i quali spirando freschezza e giocondità, l'avrebbono ai viandanti renduta oltremodo piacevole ed amena, e sarebbono stati ancora di non poco giovamento

alle vicine ridenti campagne. Le altre quattro strade, le quali ancor esse in direzioni diverse la città traversar doveano, distendendosi verso mezzogiorno menavano ad altrettanti paesi, e dalla parte di settentrione erano tutte convergenti verso lo stesso gran portone medio della Reggia, talchè ad un solo colpo d'occhio, da un punto medesimo aver si poteva il sorprendente spettacolo dell' intera città dalle sue principali vie intersecata. Oltre queste strade principali doveano esservene numerose altre diritte e larghe, che variamente si tagliavano e si diramavano, in grandezza e in decorazione tutte differenti. Gl' ingressi di questa città eran liberi, e sufficientemente ornati sì al di dentro che al di fuori; dessa sarebbe stata ancora decorata da moltiplici piazze di varia figura e grandezza, non solo per l'affluenza del popolo, ma per la salubrità, e per dare un' aria più aperta e sfogata. Questa nuova città in fine adorna di superbi e ricchi edifici, costruiti tutti su ben intesi e regolari disegni, già dal Vanvitelli ideati, favorita e protetta dal genio

benefico di quel gran Re, il quale non respirava che gloria e magnificenza, sarebbe in breve divenuta di questi Regni la più florida, e per vaghezza ed amenità di clima, per salubrità di aria, e per grandezza e regolarità di costruzione una delle più cospicue. Ma questi grandiosi progetti per le vicissitudini de' tempi non ebbero mai eseguimento, e restarono solamente adombrati, quasi in lontana prospettiva, nelle menti dei grandi uomini di quell'epoca avventurosa.

Durante la costruzione di quelle reali delizie, l'architetto si trovò come assalito da infinità di richieste, che quasi da ogni parte l'incalzavano. Condiscendente sempre, e facile a prestarsi ei non perdonò mai a fatiche per soddisfarle. In quel tempo ebbe l'incarico delle riparazioni da farsi alle Regie Saline di Barletta, per difenderle dalle inondazioni cui spesso andavano soggette con grave detrimento dello Stato. Egli vi ordinò la formazione di molti nuovi campi in luoghi incolti ed arenosi, eseguì esattamente la loro livellazione, e fece nettare la foce vecchia per dove

le acque del mare limpide e pure entrar doveano ne' mentovati campi, onde assicurare la perfetta cristallizzazione de' sali. Introdusse ancora alcune nuove macchine dette Coclee di Archimede, utilissime per portar le acque con la maggior facilità nei campi medesimi, e rinforzò con de' contrafforti l'antico muraglione ed il nuovo; talchè in breve tempo restò mirabilmente adempita la commissione affidatagli. Riedificò in modo assai più magnifico e sorprendente la chiesa della Nunziata dopo il fatale incendio del 1757, la quale fu terminata nel 1782 colla spesa di 260 mila ducati. Dessa è una delle più benintese di Napoli. Il gran cornicione che gira intorno, è sostenuto da 44 colonne corintie assai ben eseguite. Il bel soccorpo da lui stesso sotto la chiesa disposto, presenta un ovato sostenuto da otto paia di colonne d'ordine dorico, che prende lume da un'apertura superiore; ed intorno vi sono ordinati diversi altari. Fu dopo questa opera chiamato anche in Milano dal conte Firmian per risolvere e far eseguire le

considerevoli riparazioni di quella Reggia Arciducale, onde renderla una comoda e decorosa abitazione pel Real Arciduca Ferdinando. Ottenutone il permesso da questa Real Corte, vi si recò in compagnia del suo primo figliuolo Carlo, che seguiva la sua stessa professione. Compì felicemente le ristaurazioni di quella Reggia, e ne riportò tale applauso ch' ebbe commissione di molte altre, e si conciliò la stima di quanti eran colà professori od intelligenti cultori delle buone arti. Si portò quindi in Torino per osservare quanto offriva di più considerabile quella capitale, particolarmente in genere di architettura. Quivi ottenne la più lusinghiera accoglienza da quel Monarca, e fu da tutti, e singolarmente da quelli che delle arti prendevano con intelligenza maggior piacere, tenuto in gran pregio ed opinione; che per la sua fama e per le sue grandi opere era già da gran tempo conosciuto e desiderato in ogni parte d'Italia. Ma obbligato a restituirsi prontamente in Napoli, egli dovette presto abbandonar quella città,

lasciandovi il più gran desiderio delle sue opere. Al suo ritorno nel mentre che attendeva con somma diligenza alla direzione delle grandi fabbriche di Caserta, edificò nella capitale la chiesa di S. Marcellino, e quella della Rotonda oggi demolita; il palazzo del Principe d'Angri nella strada di Toledo, e quello del Duca di Gensano a fontana medina. Secondo il suo progetto furono eseguite le riparazioni della cupola del magnifico tempio della Trinità maggiore, che per la sua vastità, per la sua forma, e per la gran copia dei marmi, degli ornamenti, e delle singolari pitture che vi si ammirano, è uno dei più ragguardevoli della città nostra. Ristorò la facciata del Real Palazzo di Napoli, e riparò ed abbellì molte altre case e palazzi. In Resina edificò il magnifico casino del Principe di Campolieto, e vi ordinò la picciola villa. A lui si ebbe ricorso per risarcire il cadente portico del Real palazzo di Persano, e le lesioni scoperte in quello di Portici fabbricato dal Cannevari, e quivi ampliò ancora nota-

bilmente i Reali giardini. Costruì il ponte d' Eboli nel fiume Sele, e rinforzò il ponte di Canosa nell' Ofanto. Al suo parere fu rimesso il giudizio sul disegno della nuova facciata della cattedrale di Catania fatto dal Canonico Vaccarini di Palermo, che ritrovò degno di lode, non senza però qualche piccola modificazione per renderlo viemeglio adattabile alla sua destinazione. Nè si limitava egli alla sola architettura civile, ma diede ben anche nella militare non pochi segni del profondo suo sapere ed intendimento. Fu interrogato del suo parere insieme con molti ingegneri militari, e valenti ufiziali di Artiglieria, sulla riedificazione della Torre di Salino di Pescara, ed in quella circostanza il suo consiglio prevalse, e venne adottato con felicissimo successo. Richiesto dette ancora il suo avviso sul nuovo metodo per costruir un ponte levatoio progettato dall' ingegnere militare Dumontiers per mettersi alle quattro porte della piazza di Siracusa, la di cui invenzione per altro era da gran tempo conosciuta in Francia ed

in Germania. Fece inoltre un gran numero di disegni per varie altre opere pubbliche, e private da edificarsi presso di noi, ed anche presso gli esteri. Si troveranno queste nominate nel catalogo generale di tutte le sue opere che in ultimo riporteremo; che a voler di tutte particolarmente discorrere, sarebbe troppa lunghezza, nè tanto confidar potrebbe il mio ingegno; tacerne poi alcuna parrebbe ingiuria.

Pur tuttavolta non sarà superfluo fra tutte mentovar singolarmente il foro Carolino da lui edificato nella città di Napoli. Allorchè il Re Carlo abbandonò questi Regni per recarsi alla più vasta Monarchia delle Spagne, e delle Indie, lasciò in tutt'i cuori scolpiti i sentimenti del dolore per la perdita di tanto Principe, misti a quelli di una indelebile riconoscenza per gl'innumerevoli benefici da lui ricevuti. Ond'è, che allora avvenne quel che più frequente era in altri tempi, che la Capitale ed il Regno mossi da vivo e spontaneo desiderio di dare un pubblico segno di quell'uni-

versale affezione e rispettosa gratitudine che nutrivano pel Monarca che gli aveva cotanto illustrati, stabilirono di ergere una gran piazza fuori la porta reale, per situarvi la sua statua equestre; monumento che additar dovesse all' età future la riconoscenza, e l' amore dei popoli verso un Sovrano glorioso e benefico. Questa piazza, che prese il nome di foro Carolino dal Sovrano, cui dedicarsi doveva, fu architettata dal Vanvitelli, ed è una delle opere più eleganti e di gusto della città nostra. È coordinata in un emiciclo cinto di colonnato peristilo di carattere dorico, alla maniera romana senza accanalature. Lo adornano al di sopra ventiquattro statue rappresentanti le diverse virtù dell' animo Reale. Nella tribuna, ossia nicchione doveva collocarsi la statua equestre del Re in forma gigantesca; ma tante impreviste circostanze ne ritardarono l' adempimento (3). Non cambiarono però i sentimenti de'popoli. Le grate rimembranze delle benefiche cure del grande Carlo III. per serie lunghissima di generazioni si trasmet-

teranno alla più remota posterità, e più che in altro monumento, nei cuori de' Napolitani vivranno immortali (4).

La grandezza delle opere di Caserta, e delle altre dal Vanvitelli in Napoli eseguite, aveano già da gran tempo il Re Carlo indotto a dichiararlo architetto di Corte, e direttore di tutte le Reali fabbriche. La moltitudine delle occupazioni che tale carica a lui traeva, giammai non lo sgomentò, e valse a sostenerne per ben vent'anni il peso, ed a compiere tante fatiche nella sua età avanzata con maravigliosa attività. E tanto crebbe la riputazione che acquistò nell'arte sua, che non era fabbrica, o riparàzione, od altra operazione qualunque in materia di architettura da eseguirsi nella capitale e nel Regno, per la quale non si volesse pria sentire il suo avviso. Nell'anno 1768. per le nozze dell'Augusto Ferdinando I. felicemente regnante colla defunta Regina Maria Carolina Arciduchessa d'Austria, regolò egli tutta la decorazione esterna del Palazzo Reale di Napoli. Diresse ancora nella stessa solennità la gran

sala da ballo con ogni altro festoso ornamento nel palazzo del Principe di Teora a Chiaja, dove il Conte di Kaunitz, Ambasciatore di Vienna diede magnifiche feste. Consimile apparecchio eseguì nel palazzo Perrelli per le feste splendidissime date dal Duca d'Arcos Ambasciatore straordinario di Spagna nel primo parto della Regina. Questa fu l'ultima opera del Vanvitelli. La morte il rapì nel primo giorno di Marzo dell'anno millesettecentosettantatrè nella città di Caserta, che avea col suo ingegno cotanto illustrata, essendo vissuto poco più d' anni settantatrè. Fu seppellito nella chiesa di S. Francesco di Paola della stessa città senza che neppure un piccolo epitaffio v' indicasse l' esistenza delle fredde sue ceneri. Era riserbato alla magnanimità dell'Augusto Ferdinando I., permettere di ergersi alla di lui grata memoria un monumento di marmo, che alla tarda posterità il suo nome ricordi. E grazie sieno rendute immense al magnanimo Re, che vindice delle scienze e delle arti, e giusto estimatore del merito e della virtù,

la gloria ravvivando degli estinti, incende gli animi de' presenti, e a grand' imprese gli sprona (5).

La celebrità che ottenne l'architetto Luigi Vanvitelli in vita e dopo morte, è fuor di dubbio giusta e meritevole, perchè fondata sull'incontrastabile autenticità de' grandi monumenti che ha lasciati ai posteri. Le delizie casertane da lui architettate e dirette contestano certamente il suo valore nell'arte architettonica e le sue estese cognizioni nell'idraulica. La grandiosa e ben intesa mole di quel Regio Palazzo mostra magnificenza e giudizio nell' invenzione, simmetria, ed euritmia nelle parti, e gusto della sodezza antica unita all' eleganza moderna. In tutte le parti di questo edifizio regna una esatta proporzione sì per la grandezza che per la forma, e gli ornamenti hanno una perfetta convenienza colle parti e col tutto; dal che risulta un complesso di cose che ha armonia; un tutto che nel vederlo, e nell'esaminarlo desta ammirazione, e rapisce non solo gl'intelligenti nell'arte, ma gl'ignoranti ancora,

producendo una grata sensazione che appaga l'intelletto. L'acquidotto Carolino, o risguardar si voglia il suo lungo giro sempre coverto, o la perforazione dei monti, o i tre ordini di arcate di sorprendente altezza, mostrerà sempre l'ardir glorioso dell'artista, che superar seppe gli ostacoli invincibili, che da ogni lato la natura all'arte opponeva, e potè felicemente condurre al suo termine in tale strettezza di tempo quella costruzione sì ardita, e sì solida. Dessa al certo non farà più ammirare quanto di più grande, e decantato nei loro tempi felici i Greci, ed i Romani intrapresero.

Fornito il Vanvitelli di vasto ingegno, di sano giudizio, e di gusto finissimo, seppe sempre preservarsi dagli errori in quel tempo comuni nascenti dalle stranezze del Borromino, sostenute ed aumentate dal Guarini, e dal Pozzi, i quali sospinti da natural vaghezza di novità, ed instigati dall' amor di loro stessi e dalla voglia ambiziosa di comparir autori o riformatori dell'arte, si adoperarono

con tutte le forze loro a corrompere miserabilmente l'architettura. Aveva egli conosciuto niente esser più giovevole alla perfezione di un' arte, quanto di studiarne progressivamente la storia coll'esame delle opere de' primi autori, di confrontar la diversa maniera de' grandi artefici di ogni nazione, notarne i reciproci vantaggi o discapiti, i pregi o i difetti prodotti in essi dalla natura de' tempi in cui vissero, dal gusto nazionale, dal carattere particolare dell'artista, ed avvezzarsi così a distinguere quelle minute e pressochè impercettibili modificazioni di stile, che non possono ravvisarsi senza la moltiplicità e l' approssimazione dei rapporti. Meditando sulle diverse cause delle vicende dell' architettura ei giunse ad acquistar nozioni chiare e precise de' veri suoi principii, i quali danno regole fisse e costanti sulla bellezza, sulla comodità e sulla solidità, che sono i tre requisiti necessari a qualunque fabbrica per potersi dire compita. Ragionando giustamente su questi principii si formò in questa nobil'arte quel gusto raffinato, che fa

assaporar tanto meglio le vere bellezze, quanto più fortemente risentire i difetti contrari. Le sue opere infatti mostrano gusto in ogni genere di bellezza: l'eleganza sempre unita si scorge alla magnificenza, e la maestà convenevole non è mai disgiunta dalle bellezze parziali.

Era poi fecondo nelle invenzioni, negli ornati gentile, e nel meccanismo, e nella distribuzione e decorazione degli edifici molto intelligente. Attaccato costantemente agli ammaestramenti del precettore Romano, e dell'Alberti, conformò le idee delle sue invenzioni al bello esemplificato delle fabbriche antiche, variò le distribuzioni delle parti a tenore degli usi, a' quali dovean servire i suoi edifici, conservò la bella costumanza di ornare con decenza i prospetti e gl' ingressi; adornando l'esteriore ebbe per massima di accrescere colla dovuta proporzione gli ornamenti delle parti interne. Costante nel conservare la solidità sostanziale, non dimenticò di coltivar anche l'apparente, sapendo ch' ella si è quasi l'anima della bellezza. Mostrò ancora grande in-

gegno e perspicacia nel saper conciliare la ricercata sodezza e comodità alle sue fabbriche; ed in generale nelle opere di sua invenzione combinate si trovano le principali proprietà che richiede la buona architettura.

Ebbe ancora il Vanvitelli molti discepoli, i quali formati co'suoi ammaestramenti, e più di tutto sopra i suoi disegni, e sulle opere da lui architettate, che avevano di continuo sotto gli occhi, riuscirono indi provetti nell'arte, ed esercitarono con lode la professione. Fra questi non furono ultimi i tre suoi figliuoli Carlo, Pietro e Francesco (6). Si distinsero ancora singolarmente Antonio Rinaldi, che fu poscia architetto al servizio dell' Imperial Corte di Pietroburgo, e Francesco Sabatini di Sicilia, il quale seguì il Re Carlo nella Spagna, e per le grandi opere quivi costruite fu ricolmo di onori e di ricchezze da quel Sovrano, e nell'auge di sua fortuna sposò la prima figliuola del Vanvitelli (7).

Benchè nello studio delle arti del disegno ei fosse continuo, pure si compiaceva

di altre nobili facoltà, ed era ornato di moltiplice erudizione. Le muse gentilmente gli sorridevano, e lo ascrissero volonterosamente tra' suoi l'Arcadia di Roma (8), e l'insigne accademia di S. Luca. Estremamente laborioso, e disegnatore indefesso, egli riuniva qualità sovente discordi, prontezza d'ingegno e sofferenza di studio, vivacità di spirito ed ostinazione di fatica. In mezzo a tante occupazioni e gloria sì rara, era sempre umano, moderato, piacevole, discreto cogli operai, pietoso coi miseri, cortese con tutti. Disinteressato per natura, e spinto solo dall'amor della gloria, rilasciò spontaneo il diritto del due per cento su i lavori, che il Re Carlo aveva stabilito. Quale immensa fortuna avrebbe egli fatto, se avesse curato di esigerlo? E pure ei visse e morì povero: raro ed imitabile esempio di lodevolissima onestà.

Visse Luigi Vanvitelli sempre caramente colla onestissima ed affettuosa consorte Olimpia Starich, romana. Sei figliuoli ebbe da essa, ai quali diè colta e gentile educazione, e più di tutto li educò col suo

esempio all' onore ed alla virtù. Di dolci costumi, nettissimo d' invidia, affabile e sincero per natura era da tutti desiderato, ed amici aveva moltissimi (9). Parecchi stranieri ancora per dignità, e per dottrina ragguardevoli l'ebbero caro, ed in pregio. Non gli mancò il favore dei Principi che il conobbero, o della sua opera si valsero. La stima ch' ebbe di lui il Re Carlo fu grandissima, e gliene diede sin da Madrid i più distinti contrassegni con inviargli in dono nel 1763 due medaglie di argento ed una di oro (10), e premii ed onori accrebbe ai suoi figliuoli che lo seguirono nella Spagna. Del pari grande fu la considerazione di che l'onorò il Re Ferdinando I, che nel dominio di questi Regni all'Augusto suo padre successe. Anche i Sovrani stranieri non mancarono di praticar verso di lui gli atti della più distinta benevolenza. Il Re di Sardegna Carlo Emmanuele gli fece graziosamente presentare nel 1770 dal conte Lascaris tre bellissimi volumi di architettura contenenti le prospettive di Torino, ed il teatro di Piemonte,

e di Savoja, dono pregevolissimo dalle mani di un Re (11); e la grande Imperatrice delle Russie Caterina II nel 1771, lo regalò di una medaglia di argento, che gli spedì per Antonio Rinaldi allievo di Vanvitelli, che allora trovavasi primo architetto della Imperial Corte di Pietroburgo.

L'invidia pertanto non l'obbliò, nè il poteva. Tutti i grandi uomini non ne furono esenti. Le critiche maldicenze, che furono in Roma contro di lui mosse, erano ingiuste ed insussistenti. Aveva egli scritto delle memorie per confutarle; ma sopraffatto da maggiori negozi, ebbe il coraggio di disprezzarle, nè curò più di pubblicare le sue difese (12). Ei cercò sempre di conseguire chiarezza di fama, studiandosi solo di meritarla. Gli accorti inganni, le abbiezioni servili, e tutte quelle arti poco sincere, che taluni adoprano per ottener lodi ed onori contro ragione, il suo animo schietto e nobile mai non conobbe. Interrogato negli ultimi anni di sua vita da uno di quei professori che non sanno uscire dal-

la sfera della mediocrità, se avesse nulla stampato sull' architettura, ei rispose con nobile orgoglio, che i grandi artisti non istampano ma lasciano le loro opere alla posterità, che ne forma sempre il più rigoroso ed esatto giudizio: risposta degna d' un' animo grande, e desideroso di gloria, che all' ansietà di conseguirla non sa l'affettazione congiungere di sprezzarla. Nè dissimulava egli già questo suo desiderio, che vi è sempre della magnanimità nell' aspirare ad un premio nobilissimo, quando è giusto, e ragionevole l' ottenerlo. L' universale riputazione ch' ebbe in tutta Italia, non poteva al certo essere addentata dalle meschine critiche, e calunnie de' suoi rivali, nè offuscata dal livido sguardo degl' invidiosi. E senza incorrer taccia di adulazione, e di privato interesse per la gloria di tanto uomo, asserir potremo, che l'architettura tuttavolta in quell'epoca maltrattata dalle stravaganze del Borromino, e de' suoi seguaci, il suo risorgimento da Luigi Vanvitelli ripeta, ed

a lui debba l' Italia il miglioramento di questa nobile arte, che in tempi più felici era stata il suo principale ornamento, e decoro.

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI.

(1) Gaspare Van-Witel nato in Utrecht nel 1647 da distinta famiglia, studiò dapprima la pittura sotto Mattia Vetthoes, e s'invaghì talmente di questa nobil'arte, che venne in Roma per apprenderla più profondamente, e riuscì un eccellente pittore di architettura, e di paesi. Dipinse in Venezia, in Milano, in Firenze, in Bologna vedute bellissime pei primi signori di quelle città, e fu soprannominato *Gaspare degli Occhiali* per l'uso continuo che ne faceva. Venne poscia in Napoli per ordine del Vicerè, e qui la moglie diede alla luce Luigi.

(2) Questo distico latino è di Porzio Lionardi Romano, intimo amico del Vanvitelli, che glielo mandò espressamente da Roma per farlo incidere sulla pietra fondamentale del Real Palazzo. Ecco alcune lettere del Lionardi scritte al Vanvitelli sull'oggetto.

Roma 17 Dicembre 1751.

Vi ringrazio della distinzione meco praticata nel ragguagliarmi così minutamente de' favori che ricevete da cotesto Sovrano. Perchè degnissimo del vostro merito è il gradimento Reale, io resto sorpreso di nuova meraviglia di maniera che più non mi pare di viver nel mio secolo, tanto sono avvezzo a veder ben accolti e premiati gli asini. Grazie dunque all'Altissimo che vi ha eccettuato dalla regola quasi universale, facendovi incontrare in un Principe savissimo e generoso, giusto estimatore del merito e della virtù. Voi vi siete accorto della gran parte che io prendo nelle vostre venture. Il mio gran contento è adunque che voi conosciate che io vi amo. Ho raccontato agli amici, e particolarmente alla conversazione del Marchese Teodoli quanto da voi mi è stato scritto, e si rallegrano tutti del buon incaminamento delle vostre opere.

Venghiamo ora alla inscrizione da voi richiesta. Vi avrei servito, se avessi potuto ben comprendere a qual uso sia destinata, se debba servire pel fondamento del palazzo in genere, o della cappella solamente. In tali dubbiezze non ho saputo risolvermi. Scrivetemi adunque chiaramente quel che bramate, ed in risposta sarete ubbidito. Per non lasciar però digiuno il mio caro Signor Luigi, vi mando un distico, che potreste far incidere nella pietra fondamentale, che contiene un augurio di

perpetuità alla Reggia, al Soglio ed alla Famiglia Reale:

Stet domus, et Solium, et Soboles Borbonica donec
Ad superos propria vi lapis hic redeat

Credo passeranno molti secoli avanti che quel sasso da per se torni a veder la luce. Dovrebbe il Re medesimo esser contento di questo augurio.

Onoratemi sempre de' vostri comandi, ed abbracciandovi caramente mi confermo.

Altra de' 27 Gennajo 1752.

Il mio contento si misura dalla vostra gloria. Or siccome questa è giunta a quel grado che rarissime volte si tocca dagli architetti, così cresce a dismisura il mio godimento, il quale tanto più si avviva, quanto più scorge che oltrepassando i confini degli onori sperabili dalla vostra professione, occupate i posti di primo maestro di cerimonie di due Sovrani, e di comandante generale di un accampamento Reale. Cappita! e quando mai sognaronsi tanta dignità Vitruvio, Apollodoro, l'Alberti, il Bonarroti, il Bernino? Ma disse bene il Re, tutto è poco pel vostro merito. Non lascia però di essere ammirabile, che il merito sia rimunerato. Io vi rendo infinite grazie e dell'amore e della pazienza che fra tante occupazioni v' indussero a scrivermi così lunga descrizione. Fattane parte ai vostri amici ed a' miei, ho sparso in altri il mio piacere, e ne ho da tutti riscosse le più sincere con-

gratulazioni. Vi ringrazio poi che abbiate sepolto quel mio disticaccio, che non meritava di veder la luce. Pure me ne rincresce pensando che alla presenza di tanti e sì ragguardevoli testimoni, allo strepito di tamburi, di bellici musicali strumenti, e di fragorose artiglierie sia stato cacciato all' inferno, dove da quei tanti poeti latini riceverà eterne fischiate.

Mi rallegro particolarmente con voi della generosità usatavi da S. M. Il Marchese Teodoli e tutti gli amici vi rinnovano le loro riverenze, ed io vi abbraccio cordialmente, e mi raffermo.

Altra degli 11 *Febbraio* 1752.

Egli è ormai tempo, che più non si parli del fortunato più che meritevol distico, che se io non avessi mandato più per saggio che per cosa servibile, l'avrei forse migliorato di molto. Le lodi che vi ho date, e che vi darò sempre, vi assicuro che non nascono nè da soverchia amicizia che io abbia per voi, nè da lusinghiera adulazione. Vi lodo perchè vi stimo il primo architetto de' nostri tempi. Può essere che io m' inganni, non essendo impossibile che ne viva un altro maggior di voi. In tal caso l'errore sarebbe dell' intelletto, non della volontà. Sicchè gli encomi che di voi faccio, sono figli o di una involontaria ignoranza, o di una sincera giustizia. Compatite lo sciagurato vostro competitore, se contro di voi esercita l'armi sue. Pre-

tendete forse che gli asini non ragghino? Che lo sventurato non si accorge che trovandosi dal fatto smentita la calunnia, tutto il biasimo ridonda contro di lui, mentre se con voi si unisse di amicizia, potrebbe stabilir costì la sua riputazione? Va da per se stesso ad atterrarla con parlar così manifestamente contro il vero, e contro quello che piace al Re, mostrandosi al tempo stesso ignorante, mendace, imprudente e temerario. Ma che si ha a fare? Egli ha sortito questa infelice natura, ed ha portato un solecismo fin anco nel suo cognome. Badi però che di lui non si verifichi il toscano proverbio: tal asino da in parere, tal riceve. Anche prescindendo dall'architettura il sorpassate di gran lunga. La vostra condotta poi è acccorta con disinvoltura, savia ed uniforme, ma non già stoica come quella del Salvi.

Vi supplico della continuazione del vostro affetto. Attendo l'onore de' vostri grati comandi, e credetemi costantemente.

(3) Crediamo far cosa grata a' leggitori con rapportar qui le inscrizioni che per commissione della città di Napoli fece in quella circostanza il chiarissimo canonico Mazzocchi, destinate a fregiare il piedestallo della statua equestre di Carlo III.

I.

Per avvanti al piedestallo.

CAROLO · III · HISPAN · NOVIQVE · ORBIS
REGI · CATHOLICO · P. F. AVG.
SENATVS · POPVLVSQVE · NEAPOLITANVS
PRINCIPI · DE · SE · OPTIME · MERITO

II.

Per sopra o dentro la Nicchia.

CAROLO III.

Hispaniarum · Novique · Orbis · Regi · Potentissimo · Quod · Ad · Haec · Utriusque · Siciliae · Regna Ad · Se · Paterno · Iure · Transmissa · Ipse · Aetate Adhuc · Vernante · In · Expeditionem · Profectus · Ea Statim · Virtute · Et · Armis · Simulque · Studio · Populorum · Receperarit · Ac · Dein · Hostibus · Ab · Integro · Adorientibus · Idem · Ipse · Cum · Exercitu Occurrens · Ad · Velitras · Et · Strenue · Dimicans Sibi · Natisque · Firmarit · Quod · Eadem · Regna Per · Annos · XXIV · Optimis · Legibus · Moribusque Informarit · Quod · Quas · Leges · Membratim · Divulsas · Heic · Peperit · Eas · In · Corpus · Unum · Cogi Iusserit · Adhaec · Tribunalia · Ubi · Opus · Correxerit · Et · Re · Urgente · Nova · Fundarit · Quod · Portu · Amplissimo · Constructo · Allexerit · Commercia

Populorum · Quod · Litteras · Et · Artes · Egregie · Foverit · Quod · Et · Optima · Quaeque · Externa · Instituta · Libens · Adsciverit · Quod · Antiquitatum · Herculanensium · Monumentis · In · Apricum · Productis Et · Luculenter · Expositis · Totum · Hoc · Litterarum · Genus · Impens · Provexerit · Quod · Se · Per Omnia · Pium · Providum · Iustum · Populorum · Parentem · Gesserit · Postremo · Quod · Post · Fata · Regum · Piissimorum · Philippi · Patris · Et · Ferdinandi Germani · Ad · Capessenda · Tot · Regnorum · Amplissimorum · Sceptra · Hinc · Soluturus · Ex · Regiis Natis · Eum · Qui · Commune · Abeuntis · Sui · Desiderium · Expleturus · Apud · Nos · Videretur · Sibi Successorem · Reliquerit · Nempe . Ferdinandum IV. Spei · Mirificae · Adolescentem · Amorem · Populorum · Perque · Parentis · Vestigia · Fortiter · Ingredientem · S. P. Q. Neapolitanus · In · Curiam · Laurentianam · More · Maiorum · Conveniens · Quos · Honores · Plenis · Olim · Suffragiis · Eidem · Carolo Praesenti · Decreverat · Sed · Mon · Aliud · Ex · Alio Retardaverat · Eos · Tandem · Regi · Maximo · Absenti · Pro · Facultate · Sua · Libens · Merito · Solvit Equestri · Statua · In · Hoc · Conspectissimo · Loco Urbis · Erecta · Ludisque · Sollemnibus · Dedicata Ne · Quando · Saeculis · Decurrentibus · Memoria Maximi · Principis · Elanguescat.

Dedicata · Anno · CIↃIↃCCLXX.

III.

Alla destra del piedestallo.

Carolo · III · Forti · Inclytoque · Principi · Quod Huic · Olim · Praepotentium · Regum · Sedi · Quam Post · Calamitas · Temporum · Fecit · Provinciam Primus · Regiae · Fastigium · Et · Solium · Constans Illustrius · Quam · Olim · Fuerat · Restituerit · S. P. Q. Neapolitanus · Devotus · Numini · Maiestatique · Eius Grates · Decernit · Publicas · Utinam · Meritis · Pares Supplicationesque · Ne · Quis · Nisi · Ex · Eius · Sanguine · Horumce · Regnorum · Posthac · Habenas Temperet.

IV.

Alla sinistra del piedestallo.

Eidem · Carolo · Sollemnis · Laudatio · Edicitor. Quod · Contra · Iuvenum · Desidiam · Nervos · Intenderit · Ob · Idque · Inertes · Cav · Fucos · Eiectos. Favis · In · Claustra · Compulerit · Ad · Id · Ut · Vacent · Artibus · Eademque · Gratia · Adortus · Sit. Opera · Ingentia · In · Primis · Casertae · Praetorium. Munificentissimum · In · Quod · Per · Caecas · Pertusas · In . Saxo · Specus · Adiguntur · Amnes . Improvisi · Erumpere · Tanti · Domuisse · Ignavam. Inertiam · Fuit.

(4) Una bellissima statua equestre del Re Carlo III. in bronzo si sta lavorando dal Cavalier Righetti per ordine del Re Ferdinando I., ed è già presso al suo compimento. Questa grande statua, monumento della gloria e della grandezza di due Re, verrà collocata nella piazza avanti il Real palazzo di Napoli.

(5) È d'uopo rendere un attestato di gratitudine al signor Angelantonio Spiriti impiegato nelle Reali delizie di Caserta, il quale mosso da sentimenti di sincera ed affettuosa riconoscenza verso la memoria dell'architetto, con animo generoso additando al Re il luogo ove fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Paola, in nome dell'intera città di Caserta implorò, ed ottenne la grazia di apporvisi magnifica lapide sepolcrale con una iscrizione, che la sua celebrità chiara serbasse ai posteri. Verrà quindi incisa nel suo sepolcro la seguente iscrizione del signor D. Angelo Antonio Scotti, Prefetto della Biblioteca Reale Borbonica, ed interprete de' Papiri Ercolanesi.

D. O. M.

MEMORIAE · AETERNAE
EQVITIS . LVDOVICI . VANVITELLI . CASPARIS . FILII
PIETATE . IN . DEVM . MORVM . SVAVITATE
CVM . PAVCIS : COMPARANDI
QVI
NEAPOLI . ORTVS . ROMAE . INSTITVTVS
BENEDICTI . PP. XIV. PROVIDENTIA . ANCONITANVM . PORTVM
AMPLO . ADDITO . LOEMOCOMIO
MAGNIFICENTIOREM . FACILIOREM . QVE . RESTITVIT
IN . PATRIAM . A . CAROLO . VTRIVSQVE . SIC . REG . ADSCITVS
CASERTANVM . PRAETORIVM
QVOD . CVNCTIS . GENTIBVS . MIRABILE . FORET
AB . IMIS . FVNDAMENTIS . EXTRVXIT
SYLVIS . HORTIS . OMNI . QVE . CVLTV . EXORNATVM
ET . AQVAM . IVLIAM . TEMPORVM . VICISSITVDINE . DISIECTAM
TEREBRATO . MONTE . MVLTIPLICI . ARCVATIONE . SVSPENSAM
PER XXVI. M. P. EODEM . DVXIT
PRINCIPEM . VERO . VRBEM . NEAPOLIM
PAVPERVM . HOSPITIO . AMBVLATIONE . AD . MARE
SALIENTIBVS . FONTIBVS . TEMPLIS . THEATRO
CONDECORAVIT
CASERTANA · CIVITAS
FERDINANDO I. VTR. SIC. REG. ANNVENTE
GRATI . ANIMI . ERGO
TITVLVM . PONENDVM . CVRAVIT.
OBIIT . KAL. MART. A.R.S. CIƆIƆCCLXXIII. AET. SVAE . LXXIII.

(6) De' tre figliuoli dell'architetto Vanvitelli che esercitarono la stessa sua professione, il primo, Carlo, rimase in Napoli, e gli successe nella carica di architetto di Corte, e Direttore di tutte le Reali fabbriche, e fu benanche Primario del Sacro Regio Consiglio, e tenente colonnello graduato del corpo del genio. Egli diresse la continuazione delle opere di Caserta dopo la morte del padre, terminò la grande e magnifica chiesa della Nunziata, e la capitale adornò di molte nuove fabbriche, nelle quali dimostrò la sua piena conoscenza dell' arte. Si fece soprattutto ammirare per la sua singolare onestà, e per la dolcezza ed integrità de' suoi costumi. Cessò di vivere in Maggio del 1821, in età di 82 anni.

Gli altri due figliuoli Francesco e Pietro seguirono il Re Cattolico nella Spagna. Non potendo il Vanvitelli andarvi egli stesso, perchè le Reali fabbriche di Caserta aveano ancora bisogno della sua direzione, ed anche perchè non gli permetteva quel viaggio la sua cagionevole salute, volle il Re che gli proponesse persone ben intese nell' architettura, e di sua particolare fiducia per condurle in sua vece in Madrid. Nominò egli allora i due cennati suoi figliuoli, i quali pe' considerevoli servigi colà prestati, particolarmente nel ramo militare, meritarono da quel Sovrano, e dal suo figlio e successore, il Re Carlo IV., le più onorevoli distinzioni. Il primo, Francesco, fu tenente generale, cavaliere del Real Ordine di S. Giacomo, e gen-

*

tiluomo di camera di S. M. C.; ed il secondo, Pietro, rapito da immatura morte, colonnello del corpo del genio, e cavaliere dello stesso Real Ordine.

L'altro figlio del Vanvitelli rimasto in Napoli, Gaspare, mio padre, si applicò alla giurisprudenza, e dopo aver onorevolmente percorsi tutti i gradi della magistratura, si morì caporuota dell' abolito Sacro Regio Consiglio.

(7) Francesco Sabatini di Sicilia, giovine si portò in Roma per istudiar l'architettura, e dopo averne appresi i primi principii, passò allo studio del Vanvitelli. Riconosciutolo egli di grandi talenti e d'ingegno fornito, l'incoraggiò ed il produsse con dargli delle particolari incumbenze nelle sue fabbriche. Lo condusse poscia in Napoli insieme con lui, e rendutosi il Sabatini provetto abbastanza nell' architettura, gli affidò sovente la direzione delle sue opere, alle quali non poteva egli stesso prestar una particolare assistenza. Diresse principalmente la fabbrica del quartiere di cavalleria al Ponte della Maddalena, ond' è che da taluni fu creduto di sua invenzione. Finalmante il Vanvitelli lo propose al Re Carlo III. insieme co'due suoi figliuoli per condurlo nella Spagna. Quivi appena giunto il Sabatini fu dichiarato architetto di Corte, ed ebbe l'incarico di moltissime opere. Terminò il nuovo Real palazzo di Madrid, fabbricato dapprima senza gusto e comodo alcuno, e lo rendette un'abitazione degna di quel Sovrano. Costruì la fabbrica per la pubblica dogana, e per la direzione generale delle ren-

dite di quei Regni. Ebbe la commissione della polizia e del selciato delle strade, commissione della più grande importanza a quei tempi, e nell'adempimento difficilissima per le immense opposizioni che superar dovette. Ristorò ed abbellì i Reali palagi del Buon Ritiro, di Aranjuez, del Pardo, dell'Escuriale. Nel disimpegno di queste ed altre opere a lui affidate, egli dimostrò sempre la più grande intelligenza nell'arte, ed incontrò pienamente il gradimento Reale. Il Sabatini nella sua luminosa carriera pervenne ad essere tenente generale, ispettore e comandante generale del corpo del genio, commendatore del Real Ordine di S. Giacomo, e gentiluomo di camera del Re. Sempre grato al Vanvitelli, da cui riconosceva tutta la sua fortuna, e rendendone a tutti continui e pubblici attestati, per dargliene una pruova più evidente e sincera, gli richiese in moglie la sua prima figliuola Cecilia. Il Vanvitelli condiscese con piacere e con una tenera soddisfazione alla dimanda del suo discepolo riconoscente, e la sua figliuola divenuta moglie del Sabatini, fu dichiarata dama di Corte, e dama di onore della Regina. In tal guisa i grandi Sovrani onorano il merito e la virtù.

(8) L'architetto Luigi Vanvitelli fu nominato fra gli Arcadi Archimede Fidiaco: gran bel nome per un professore delle buone arti ne' tempi moderni. Non esiste di lui che un solo sonetto nella raccolta di poesie in lode delle nobili arti del disegno, a lui dedicata in Roma nel 1764 da Michel Giuseppe

Morci custode generale di Arcadia, ed ascritto fra gli accademici d'onore del disegno. Esso è il seguente:

Quanto avvien che diletto agli occhi apporte
Tanto di duol fuori ne tragge e scioglie,
L'opra tua Raffael, che in se raccoglie
L'error che fece noi servi di morte.

Poichè veggio Eva, ahi troppo infausta sorte!
Che la mano alza alle vietate foglie,
E un pomo colla destra a' rami toglie,
E coll'altra un ne porge al suo consorte,

Ed ambo così ben levan dal piano
Sul maestro color; così presenti
Parmi d'averli in vivo corpo umano;

Che per l'inganno è forza ch'io paventi,
Adamo nel veder col pomo in mano,
Ch'un'altra volta non sel rechi a' denti.

(9) L'architetto Vanvitelli riuniva alla profonda conoscenza dell'arte sua una particolare dolcezza ed amabilità di carattere, e tutte quelle rare pregevolissime qualità che rendono una persona sommamente stimabile e desiderata nella società. Questa fu l'opinione generale che si ebbe di lui in questo Regno. Lo comprova ancora bastantemente la seguente lettera del suo amico Porzio Lionardi.

Roma 18 *Febbraio* 1752.

Giacchè così dispettosamente rigettate le mie lodi, io vi gastigherò coll'assicurarvi che siete carico di quelle de' napolitani, i quali non solo vivono soddisfatti della particolare abilità vostra nell'architettura, ma spezialmente ancora ammirano l'umanità e la modestia vostra unite alla proprietà del tratto ed alla innocenza degli altri costumi. Questa relazione mi è stata data questa mattina da un cavaliere mio amico, che per alcune sue faccende la settimana scorsa passò per costì, e parlò con molti Capuani, ed altri di coteste vicinanze.

Il marchese Teodoli vive così certo della vostra amicizia, che non ha bisogno di complimenti per crederla. Pertanto vi risaluta caramente, e si esibisce ad ogni vostro comando. Gli rincresce solo che Roma patisca per l'assenza vostra, mentre l'architettura si appoggia solo sulle vostre speranze, e non vorrebbe che, interpretandosi la vostra temporanea lontananza per un perpetuo abbandonamento di Roma, si pensasse a farvi il successore in S. Pietro. E rinnovandovi le mie riverenze mi confermo per sempre.

(10) Il Re Cattolico mandò in dono al Vanvitelli da Madrid tre medaglie, una di oro, e due di argento coniate in occasione della sua proclamazione a quella monarchia. Gliele spedì in Napoli il marchese di Squillace colla seguente lettera.

Señor mio. Para dar a Vm. una señal deque todavía le tiene presente en su R. mem.ª, se ha dignado el Rey mandarme de remitirle tres de las medallas que se acuniaron al tiempo de su proclamacion a esta Monarchia, à saver una de oro mediana, otra egual de plata, y otra grande del mismo metal; y ezecutandolo con el correo de hoy p. conducto de este S. Marq. Tanucci; ofrezcome con el presente motivo para quanto sea del servicio, y mayor complacencia de Vm., cuya vida qu. Dios m. a. como de Madrid 1. de Enero 1760.

Risposta dell'Architetto Vanvitelli.

ECCELLENZA

Le tre bellissime medaglie che V. E. di Real comando si è degnata rimettermi per mezzo di questo signor Marchese Tanucci, riempiono di contento l'animo mio, ed accrescono sempre più il vivo desiderio d'impiegarmi col maggior impegno e sollecitudine alla direzione di queste magnifiche opere di Caserta. In questo inestimabil dono io riconosco gli effetti della straordinaria clemenza di cotesto amabilissimo Sovrano, ed il più generoso contrassegno della benigna memoria che serba tuttora di me. Prego perciò l'E. V. a volerne umiliare a S. M. C. i maggiori possibili miei ringraziamenti, che la debolezza del mio spirito non saprebbe esprimere abbastanza.

Rinnovo intanto a V. E. i sensi del mio più profondo rispetto e della mia inalterabile riconoscenza, coi quali ho l'onore di essere.

Napoli 29 Gennaio 1760.

(11) Il cavaliere Raiberti, segretario di Stato del Re di Sardegna Carlo Emmanuele, nello spedire al Vanvitelli di Real comando per mezzo del signor conte Lascaris i due volumi del Teatro di Piemonte e di Savoja, e l'altro delle prospettive di Torino gli diresse la seguente lettera.

Torino 17 Ottobre 1770.

Sin dal tempo che ha ella mostrato desiderio di avere alcune carte di ciò che può essere qui di ragguardevole, mi sono io procurato di Real comando quelle che mi sono sembrate meritare maggior considerazione, così per la notizia che arrecano del locale de' palagi e degli edifici più degni di attenzione, come pel ragguaglio che danno della loro struttura, antichità e magnificenza, e che stanno raccolte in tre volumi, due in foglio in forma atlantica col titolo in fronte di *Teatro del Piemonte e della Savoia*, ed il terzo in foglio in forma ordinaria col titolo di *Prospettive delle piazze e palagi di Torino.* Fo partire i detti volumi all' indirizzo del signor Conte Lascaris, da cui le verranno consegnati. Mi lusingo che sia ella per essere molto soddisfatta, se non altro della sincera pre-

mura che mi sono data di contribuire ad una cosa da lei desiderata; e la prego di essere ben persuasa del vivo piacere che provo di potermi con questa occasione richiamare alla pregiata sua rimembranza, e di darle un attestato della distinta stima, colla quale non cesserò mai di essere.

Risposta del Vanvitelli.

ECCELLENZA.

La gentilissima premura che V. E. si è degnata prendere di Real comando di farmi pervenire col mezzo del signor Conte Lascaris i tre volumi, due in foglio atlantico intitolati *Teatro di Piemonte e di Savoia*, e l'altro in foglio ordinario *delle prospettive di Torino*, mi fa appieno riconoscere quanto grande sia il dono che ricevo. Nel renderne a V. E. le mie più distinte obbligazioni, che spero vorrà accogliere colla solita benignità, la supplico ancora di una grazia maggiore, qual'è quella di umiliare ben anche a S. M. le espressioni della mia più rispettosa ed indelebile riconoscenza. Le presenti grazie di cotesto Sovrano magnanimo e generoso, non che quelle che ricevetti in Torino nell'essere più volte ammesso alla sua Real presenza ad osservare ed ammirare le rarità del suo Real palazzo, e delle Reali ville, delle quali serberò eterna memoria, stabiliscono una delle epoche più fortunate della mia vita.

Prego infine l'E. V. a volermi concedere il pregiato onore di qualche suo venerato comando, mentre col maggiore rispetto ed ossequio mi raffermo.

Napoli 6 *Novembre* 1770.

Altra del cavaliere Raiberti.

Torino 21 *Novembre* 1770.

Non avendo voluto lasciar ignorare a S. M. i sentimenti co' quali V. S. Illustrissima nel pregiatissimo suo foglio de' 6 del corrente mi scrive d'aver ricevuto i libri che ho avuto a trasmetterle, e con essi i nuovi riscontri della stima che la M. S. fa della meritevole di lei persona; gli ha il Re guardati con singolare gradimento e conforme al concetto in cui la tiene. Io le ne porgo tanto più volentieri la notizia per corrispondere con questa riconosciuta mia attenzione alle gentili espressioni che ha V. S. Illustrissima voluto usare con me, e per darle un'altra prova della piena costantissima osservanza, con cui ho l'onore di essere.

Risposta del Vanvitelli.

ECCELLENZA.

L'onoratissima che V. E. si è degnata replicare con la notizia di aver umiliato al suo Augusto Sovrano i sentimenti co' quali ho ricevuto il suo ine-

stimabil dono, mi ha cagionato nell'animo il più inesplicabile contento. Siccome però conosco derivar tutto dalle singolarissime grazie che V. E. ha voluto compartirmi, così io non posso che renderlene le maggiori e più sincere obbligazioni. La prego di gradire ancora con questa occasione gli auguri felicissimi pel cominciamento del nuovo anno, che le desidero colmo di ogni prosperità, e con essi i sensi del mio più profondo ossequio, e della mia distinta considerazione.

Napoli 18 *Dicembre* 1770.

Altra del Cavaliere Raiberti.

La poca premura che mi son fatta di compiacere V. S. Illustrissima non meritava le espressioni, colle quali vi ha ella corrisposto, tanto meno la pienezza degli auguri che vi ha uniti pel cominciamento del nuovo anno, se ad essa non fosse concorso per darle peso il di lei bel cuore, e la conosciuta sua gentilezza. Riconoscente perciò ai sentimenti cortesi, che mi ha ella per tale ricorrenza voluto spiegare, non posso meglio contraccambiarli, che con tutto il più vero desiderio per le sue maggiori soddisfazioni, e perchè una congiuntura mi si presenti di nuovamente provarle l'invariabile divozione con cui le sono.

Torino li 2 *del* 1771.

(12) Le critiche e le maldicenze che l'invidia e la gelosia mossero in Roma contro dell'architetto Luigi Vanvitelli, non si arrestavano solamente a discreditarlo nella sua professione, ma rinchiudevano ancora il più orribile veleno contro la sua persona. Si giunse fin anco a pubblicare degli scritti manifestamente ingiuriosi contro di lui, e contro di Salvi suo amico. Da principio il Vanvitelli non li curò, come calunnie pienamente assurde ed insussistenti, ed attendeva che il pubblico da se stesso illuminato, gli rendesse la meritata giustizia. Ma istigato da' suoi amici s' indusse a scrivere alcune memorie in sua difesa per compiacerli. Sempre però unicamente inteso al coltivamento dell'animo suo, e distratto da moltiplici importantissime occupazioni, o non ebbe il tempo di pubblicarle, o più non vi pensò. Ecco due lettere del suo amico Porzio Lionardi scrittegli da Roma appunto relative a quest'oggetto.

Roma 24 Dicembre 1754.

Acciocchè felici godiate le feste, felicissimi vi auguro i lavori. Tanto basta al complimento; passiamo ad altro. Ho letto i *Dialoghi sopra le tre arti del disegno*, che io non saprei dire veramente con qual disegno sieno stati composti, mentre non contengono altro che squarci delle vite de' professori, che dimostrano infelici, come Pierio Valeriano nel libro *de Infelicitate Litteratorum* dimo-

stra gli uomini dotti. Le regole che l' autore insegna, io le credo Abbiccì di qualunque delle tre professioni. Ciò non ostante ne' Dialoghi voi state bene, perchè provandovisi che non si può esser buon architetto senza esser buon pittore, la cosa resta decisa pienamente a vostro vantaggio. Le note sono in vero insolenti, e degne di emenda, molto più perchè mordono un professore vivo e vegeto, che se non risponde si dà per vinto. Io non sono del mestiere, e pure conosco le fallacie così manifeste, che mi darebbe l' animo di rispondervi in guisa che l' autore medesimo ne restasse convinto, senza potersene dolere. Molto più saprete far voi, che ne conoscete gli spropositi meglio di me.

Desideroso intanto de' vostri cari comandi mi confermo.

Roma 10 *Gennaio* 1755.

Giacchè non avete tempo di difendervi da quel mordace libello, esaminate se vi paia buono il mio parere. Dei Dialoghi non farei alcuna stima, e li lascerei passare immuni, perchè alla fin fine difendono la causa di valorosi professori. Il veleno però ch' è nelle note lo correggerei con una lettera, che si fingesse scritta dall'autor delle note medesime al suo stampatore, ed in questa il pregasse di emendare le tali e tali espressioni nelle sue note, qualora non sieno stampate; e quando lo sieno, a stampare questa stessa lettera nel medesimo carattere e sesto usato nel libro per potervisi legare

insieme a guisa di un' *errata corrige*. La causale dell' emenda sarà la notizia posteriormente pervenutagli di alcune cose, che saranno le vostre ragioni, e quelle di Salvi. Bisogna poi far pubblicare questa lettera, e vedrete che farà un effetto mirabile.

Conservatemi la cara vostra amicizia, mentre sempre più ansioso di servirvi mi ripeto costantemente.

CATALOGO GENERALE

De' disegni, e delle opere dell'Architetto Luigi Vanvitelli.

IN URBINO —— La ristaurazione del palazzo Albani.

La chiesa di S. Francesco, e di S. Domenico.

IN ANCONA —— Il Lazzeretto, ed il Molo.

La cappella delle reliquie in S. Ciriaco.

Il risarcimento della chiesa del Gesù, e di quella di S. Agostino.

La casa degli Esercizi spirituali.

IN MACERATA — La cappella della Misericordia.

IN PERUGIA —— La chiesa e monistero degli Olivetani.

IN PESARO —— La chiesa della Maddalena.

IN FOLIGNO —— La ristaurazione del Duomo.

IN SIENA —— La chiesa di S. Agostino, poi da altri guastata.

IN FRASCALI —— Il risarcimento della Ruffinella.

IN ROMA —— Due disegni per la facciata di S. Giovanni Laterano.

Un'aggiunzione di camere alla libreria del Collegio Romano.

Una ricca cappella pel ministro di Portogallo.

Il grandioso convento di S. Agostino.

Il risarcimento della cupola di S. Pietro.

Il disegno per la chiesa della Certosa.

Gli ornamenti delle tribune in S. Pietro nel 1750, e l'illuminazione in modo nuovo.

L'apparato di una santificazione.

I funerali della Regina d'Inghilterra.

Il trasporto della Pietà di Michelangelo.

IN MILANO —— Il nuovo palazzo Arciducale.

La facciata del Duomo, non eseguita.

IN BRESCIA —— La sala del pubblico.

IN BENEVENTO — Il ponte sul fiume Calore.

IN NAPOLI —— Il foro Carolino, comunemente oggi detto Piazza del mercatello.

Il quartiere di cavalleria al ponte della Maddalena, edifizio sodo e ben conveniente alla sua destinazione, sì per l'apparenza, che per ogni altra comodità interna.

La scala, facciata, sagrestia, e cappella della Concezione in S. Luigi di Palazzo, chiesa demolita nella passata occupazione militare.

La chiesa di S. Marcellino.

La chiesa della Rotonda anche demolita, dirimpetto a quella di S. Angelo a Nilo, dov' era l'antico tempio di Vesta.

La grande e magnifica chiesa della Nunziata, d' ordine ionico, e corintio.

La facciata del palazzo del principe di Campolieto al largo di S. Domenico maggiore.

Il palazzo del marchese di Gensano a fontana Medina.

La ristaurazione della facciata del Real palazzo di Napoli.

Il portone, la scala, ed il proseguimento del palazzo del duca di Calabritto a Chiaja.

Il palazzo del principe d'Angri a Toledo.

La ristaurazione del Real teatro di S. Carlo.

Le riparazioni della cupola della Trinità maggiore.

		Il proseguimento del Real Albergo de' poveri.
IN CASERTA	——	Il palazzo Reale e sue delizie.
		L'acquidotto Carolino, ed i ponti a tre ordini di arcate ec.
IN MADDALONI	—	Un altare ed un ciborio.
IN PORTICI	——	Le riparazioni del Real palazzo, e l'ampliazione de' Reali giardini.
IN RESINA	——	Il casino magnifico del principe di Campolieto.
IN PERSANO	——	Le riparazioni del Real palazzo.
IN EBOLI	——	Il ponte sul fiume Sele.
IN CANOSA	——	La ristaurazione del ponte nell' Ofanto.
IN BARLETTA	——	Le riparazioni delle Regie Saline.
IN PESCARA	——	Il progetto per la riedificazione della Torre di Salino.
IN MADRID	——	Il disegno pel palazzo del *Correo*, e la porta ed il ponte di Toledo.

DESCRIZIONE

DELLE

REALI DELIZIE DI CASERTA.

DESCRIZIONE
DELLE
REALI DELIZIE DI CASERTA.

Fra tutte le grandi opere costruite presso di noi sotto il Regno felicissimo dell'immortale Carlo III, non tengono al certo l'ultimo luogo le Reali delizie di Caserta. Quantunque però la loro grandezza e magnificenza, e l'amenità di quei siti giocondissimi, abbiano spinto molti scrittori a celebrarne i pregi, scarso è pure il numero di quelli che hanno impreso di darne una particolare e circostanziata descrizione. Anzi io credo, che non vi sia stato ancora tra noi chi di proposito abbia preso la cura di così particolarizzare quelle Reali delizie, che dar ne potesse compiuta contezza; come sarebbe il far un cenno della fe-

lice posizione di quelle amene e ridenti contrade, descriver particolarmente quel Regio palazzo, ammirabile in ogni genere di bellezza, discorrere degli spaziosi e variati giardini che sono alle sue spalle, della stupenda cascata delle acque, e descriver particolarmente il famoso acquidotto Carolino, il suo lungo e tortuoso cammino, i tre ordini di arcate di sorprendente altezza, opera invero degna della grandezza degli antichi Romani. Una esatta descrizione di questi luoghi amenissimi, soggiorno di piacere e di delizie de' nostri Principi, riuscir dovrebbe grata a' concittadini non meno che a' forestieri, i quali sono sì vaghi di vederli, che non avvene alcuno, che giungendo nella capitale non si rechi prontamente con trasporto a visitarli. Questa descrizione appunto io qui imprendo, comunque per me si possa; cercando di narrare e di descrivere non solo per soddisfar l'appetito de' viaggiatori curiosi, ma soprattutto per gli artisti, e per gl' intelligenti cultori delle buone arti, procurando ancora, per quanto è possi-

bile, d'accoppiare l'evidenza coll'esattezza, la qual cosa ho potuto io fare più agevolmente che altri, per conservare presso di me molti manoscritti originali dell'architetto Luigi Vanvitelli, da'quali ho tratte le più accurate e distinte notizie.

Della posizione, ed origine dell'antica e nuova Città di Caserta.

Amene e fertili contrade quasi per tutta la deliziosa Italia si rincontrano, ma rara e forse a nessuna paragonar si può quella, che ebbe per eccellenza il nome di *Campania*, soprannominata *felice*; e da buona parte degli antichi scrittori fu tra le pianure tutte creduta felicissima. La posizione infatti di questa terra è la più fortunata: difesa dalle montagne contro lo sterile soffio della rigida tramontana, resta nelle altre parti piana ed aperta per accogliere de' fecondi venti il favorevole fiato. La dolcezza del suo clima, e la bontà del suo terreno fertilissimo invitarono a stabilirvisi le prime colonie, che

a popolar l'Italia si portarono, come furono gli Aurunci, detti altresì Ausoni, ed Opici, che da un secolo circa prima della guerra di Troia scacciati furono da'Pelasgi dalla Grecia sopraggiunti, i quali Tirreni dopo, ed Etrusci si nominarono. Nella Campania ebbero l'antica fondazione molte belle e popolose città sulle quali signoreggiò poi Capua, celebre non meno per le sue ricchezze, che per le infelici guerre, e poscia per le più fortunate amicizie col popolo Romano. Dalla greca magnificenza, e dalla latina fu questa deliziosa regione tutta riempita di sontuose ville, di marmorei sepolcri e mausolei, di magnifici tempii, di teatri ed anfiteatri superbi, de'quali per la barbarie ed ignoranza de' secoli, che seguirono calamitosissimi restano appena preziosi avanzi, che la grandezza di quel che furono, chiaro abbastanza tuttora dimostrano.

Nel fianco settentrionale del monte *Tifata*, che tutto signoreggia la Campania, fu eretto un magnifico tempio a Diana, detta perciò *Tifatina*, il quale è da gran

tempo cambiato in chiesa, che ora dicesi di S. Angelo *in formis*. Vedeasi poco lontano altro tempio a Cerere dedicato, forse a cagione delle biondeggianti spighe, onde le vicine pianure straordinariamente abbondano. Ma la pendice meridionale di quel monte, e la sottoposta pianura, quantunque fosse la più deliziosa parte delle contrade campane, non furono mai occupate dagli antichi, nè abitate, per non perdere forse le ricolte di quella terra ubertosissima, che servir doveano di sostentamento alle vicine città. La prima popolazione che ricevesse questo fianco del Tifata fu nella edificazione dell' antica città di Caserta. Noi non c' impegneremo a dimostrar l'antichità della sua origine, come altri han preteso; ci basterà soltanto indicare esser probabile congettura che fosse nata a' tempi de'Longobardi. Che sia così, il comprovano i nomi di alcuni suoi villaggi, che anche oggi formano l'intero stato Casertano, come sono Alifreda, Toro, Briano, Sala, che sono voci tutte Longobarde. L'aver inoltre i casertani prestato un

culto particolare all'Arcangelo S. Michele, principal protettore della nazione Longobarda, e di quei Longobardi soprattutto che abitarono l'Italia Cistiberina, la frequenza de' tempii a lui dedicati, e 'l suo nome impresso nelle medaglie di oro e di argento de' duchi di Benevento, sono altrettante ragioni per credere che sotto quella nazione fosse stata fondata l'antica città di Caserta, la quale fu così detta a cagione della sua situazione in luogo erto ed alto quasi *casa erta*. Venne infatti questa città edificata secondo il costume de' mezzi tempi sulla vetta di un monte con poco ampio circuito, ed è tutta murata di pietre vive dell' altezza presso a 20 palmi, con de' bastioni, e con una porta verso mezzogiorno alta palmi 14 ed 11 larga. Ha un orizzonte estesissimo guardando quasi tutta la Campania sino al mare, e l'aria che vi si respira è sanissima; è però soggetta a venti impetuosi a cagione della sua elevatezza. La cattedrale è un edifizio non ispregevole sostenuto da 18 colonne a tre navi. Vi si osservano il palazzo degli an-

tichi suoi Conti di barbara struttura, avendo a lato una torre dell' altezza di palmi 100 e 124 di circonferenza, e gli avanzi del palazzo vescovile col suo seminario. Il suo territorio è feracissimo d'ogni sorta di produzione, e le sue campagne sono molto amene, e deliziose. I monti che ha d' intorno sono per lo più di una pietra calcaria che chiamano Travertino, di cui si fa molto uso nel fabbricare. Molti di questi monti sono un complesso di terra e pietre sciolte, che sembrano nati da rivoluzioni di questi terreni; e bisogna dire che l'agro casertano, al pari che moltissimi altri luoghi di questo Regno, sia stato soggetto a terribili sconvolgimenti. Invaghitosi il Re Carlo della felice posizione della pianura che trovasi alle falde del monte su di cui è Caserta vecchia, della salubrità dell'aria, dell'ampiezza delle vedute, del terreno fertilissimo, e della vaga disposizione delle colline che le fanno corona, stabilì di ergere in questo sito così ameno e piacevole una Reggia deliziosa, degna della sua grandezza e magnificenza.

Fece quindi espressamente venir da Roma l'architetto *Luigi Vanvitelli*, a cui comunicò egli stesso le sue grandiose idee, e l'architetto ben corrispondendo al genio di quel gran Re, dopo formati i disegni, che riuscirono pienamente di Real gradimento, attese con somma diligenza alla edificazione della Reggia, e di tutte le sue delizie, le quali vennero eseguite in gran parte sotto la sua stessa direzione.

Palazzo Reale di Caserta.

Il palazzo è preceduto a mezzogiorno da una gran piazza ellittica, da cui partonsi tre stradoni diritti con viali d'ambi i lati, e circondato da quartieri per le guardie di fanteria e di cavalleria. Esso è in pianta un parallelogrammo rettangolo, le di cui facce tirano 945 palmi, ed i lati 730. Ai quattro angoli sono altrettanti avancorpi che secondo il primo progetto del disegno formar dovevano padiglioni ovvero torri in elevazione, ed altro padiglione più grandioso era disegnato nel mezzo dell' intero

palazzo; ma questi non furono eseguiti (*a*). S' erge la gran mole per l' altezza di 134 palmi. Sette file di finestre sono per ogni facciata, ed in quelle di mezzogiorno e di settentrione ogni fila ne porta 37. La prima è di finestrucce pe' sotterranei, la seconda di finestre grandi e lisce pel pianterreno, la terza di finestre medie per mezzanini. Queste tre file sono comprese in un bugnato, che forma come un basamento, sopra di cui si alzano due piani nobili con finestre ornate di frontespizi triangolari alternativamente e circolari, ed un altro pia-

---

(*a*) È d' uopo osservare che assai più magnifici ed estesi erano i primi progetti de'disegni fatti dal Vanvitelli, i quali per varie circostanze non poterono avere eseguimento. Oltre i quartieri per le guardie di fanteria, e di cavalleria, che circondano anteriormente la gran piazza ellittica, doveano esservi ancora posteriormente le scuderie e le rimesse con tutte le abitazioni necessarie per la gente addetta, e l'atrio rettangolo che formasi da questa ellissi sino al palazzo veniva fiancheggiato da una parte da cavallerizze coperte e scoperte, e dall'altra da teatro pubblico.

no di mezzanini tra i due descritti con piccole finestre rettangolari, le quali sono contenute da un ordine composito, nel di cui fregio è la settima fila di finestrucce pei mezzanini. Nella facciata principale il ionico non ha che quattro semicolonne per ciascuno avancorpo, e un pilastro ai fianchi; ma nell' opposta facciata riguardante i giardini oltre le suddette colonne ogni finestra è tra' pilastri. Oltre gli avancorpi degli angoli avvene ancora un altro nel mezzo delle facciate medesime. In ognuna di quelle di mezzogiorno, e di settentrione vi sono quattro colonne d'ordine composito indossate a' muri per metà. Le medesime sono di travertino con basi e capitelli di marmo bianco. Nelle altre due facciate di oriente ed occidente, in luogo di colonne vi sono altrettanti pilastri di simile ordine. Sul cornicione non mai interrotto ricorre per tutt' i quattro lati una balaustrata. Ciascuna delle due facciate ha tre grandi portoni, che si veggono, e si trapassano da parte a parte. La gran porta Reale è fiancheggiata da due minori, avan-

ti le quali sorger debbono quattro grandi colossi rappresentanti quattro virtù, con ragione dall' architetto chiamate principesche: la *magnificenza*, la *giustizia*, la *clemenza*, e la *pace*. Nel simboleggiar queste virtù ideò il *Vanvitelli* di non doversi strettamente osservare le solite divise che dagli statuari si praticano, poichè non voleva effigiarle in astratto, ma particolarizzarle quali nel grande animo del Re Carlo, come in propria loro sede albergavano.

La *magnificenza* farassi conoscere all'abito più degli altri largo e pomposo: Madrona di aria nobile avrà fregiata di corona la fronte: verserà colla destra un cornucopia, e colla sinistra sosterrà la pianta delineata del Real palazzo di Caserta, in cui dimostrasi l' indole generosa del magnanimo Re. L' epigrafe nel piedestallo sarà *artium altrix*, poichè allora le arti al sommo giungono di lor perfezione, quando i popoli docili, secondando il genio magnifico del principe, e la sua generosità meritando, tutto v' impiegano lo sforzo del loro ingegno.

Sarà la *giustizia* atteggiata in guisa che volga gli occhi al cielo, per dimostrare che di lassù prendono i Sovrani l'autorità e la norma di governare. Avrà la corona sul capo e come regina delle virtù, e come virtù principale del Re Carlo. L'ammanto sarà decente, ma senza fasto, perchè dalla giustizia ogni superfluità si rifiuta. Mostrerà l'aria di donna virile con maestà serena: terrà il braccio destro appoggiato sopra un fascio consolare di verghe, fra le quali si chiude una scure, e con la mano stringerà una corona militare ed un aperto compasso; sosterrà con la sinistra una bilancia, indicando con tali simboli l'uso in questa della giustizia commutativa, in quella distributiva. Verrà chiamata *felicitatis mater*, poichè da essa nasce la quiete pubblica, la sicurezza, e la felicità de' popoli.

Dal placido volto della *clemenza* si ravvisa il suo benigno costume. Verrà quindi scolpita d'aria dolce e sorridente, con manto e corona reale per essere virtù propria de' Sovrani, ed in atto di porre nel

fodero una spada, di cui potendo non voglia servirsi. Terrà bassi gli occhi mostrando d' impietosirsi della misera condizione de' colpevoli. Avrà quindi per motto: *miserorum confugium.*

Il genio pacifico del Re Carlo III. si esprimerà dal quarto simulacro, ch'è quello della *pace*. Questa si dimostra donna di viso tranquillo, vestita di toga cittadinesca, e col capo coronato di olivo. Porterà nella destra un fascio di spighe, produzione copiosissima del Regno delle due Sicilie, e stringerà colla sinistra un timone, simbolo della navigazione accresciuta da quel Monarca coll'ampliazione de' porti di Napoli, di Agrigento, di Barletta e di altri. E perchè dalla pace si aumentano l'abbondanza e le ricchezze, si chiamerà *Opum Amplificatrix.*

Ne' quattro ideati colossi volle il Vanvitelli descrivere le doti principali del Re Carlo; ed immaginò adornare in tal guisa l' ingresso della Reggia, perchè le porte de' grandi palagi debbono fregiarsi di quei caratteri che danno a chi entra qualche no-

zione del personaggio che vi abita. Avea benanche l'architetto ideato di far torreggiare sul fastigio principale la statua equestre del Re in bronzo, non senza imitazione degli antichi, che sopra gli edifizi primari e cavalli e quadrighe a' loro Sovrani dedicate collocavano. Ma tutte queste statue non sono state ancora eseguite.

In alto poi sul finestrone di mezzo si legge una inscrizione, la quale credesi del Marchese *Tanucci*, poichè la mandò egli stesso all' architetto per farvela incidere. Essa detta così.

HAS . AEDES
CAROLVS . SICILIARVM
ET . HIERVSALEM . REX
A . FVNDAMENTIS . CONSTRVXIT
FERDINANDVS . IV. FILIVS . ET . SVCCESSOR
ABSOLVIT
ANNIS . CHRISTI . MDCCLII
ET . MDCCLXXIV.

Quale sorprendente spettacolo non presentano alla vista de' riguardanti le due

facciate di questa magnifica Reggia? Non formano esse un raro complesso di grandezza, di regolarità, di euritmia, di varietà, di contrasti, di ricchezza, di facilità, e di eleganza? È insensibile chi non prova diletto al contrasto euritmico di tante masse. — Ma si entri ad osservare la distribuzione interna.

I due grandi portoni nel mezzo delle facciate di mezzogiorno e settentrione sono uniti da un magnifico portico con portichetti laterali. Il medesimo è ampliato da tre vestiboli di figura ottagona, ornati di colonne di un sol pezzo di pietra bigia Siciliana; due de' quali sono presso de'cennati portoni, e danno la comunicazione a' quattro cortili per mezzo di spaziosi archi agli angoli de' cortili medesimi. Nel mezzo del portico, e di tutta la gran mole evvi l'altro vestibolo ch'è il principale, da cui simmetricamente si deviano quattro larghi passaggi a' rispettivi quattro cortili, e si dà l'ingresso alla scala regia. Qual colpo d'occhio dal suo centro? Due lati di esso ottagono sono per la continuazio-

ne del portico, quattro per altrettanti lunghi passaggi ai quattro cortili euritmicamente disposti, sono per la grandiosa scala regia ch'è tutta aperta, e l'altro incontro al maestoso colosso dell'Ercole Farnese, nel di cui piedestallo leggi la bella epigrafe: *Gloria virtutem post fortia facta coronat.* Ciascun cortile è un gran rettangolo cogli angoli tagliati a petto, ed ogni portone laterale delle due facciate infila due cortili; onde tutti e quattro si comunicano per lo portico e per le suddette infilate. Nell'ala fra i due cortili a ponente evvi il grandioso teatro domestico di corte, di pianta semicircolare, ripartito in nove vani per palchetti a quattro ordini fiancheggiati da colonne corintie di marmo, ed ornati di vaghi fregi dorati. Nella prima idea del disegno del palazzo non eravi il teatro, ma d'ordine del Re lo costruì subito l'architetto qual si vede, ben degno in vero di quella Reggia suntuosa.

La scala Reale poi è in tutto maestosa. Dividesi in tre ampie branche, la prima delle quali, inalzandosi sul lato orientale,

termina ad un piano rottolo, da cui rivolgendosi a destra ed a sinistra, forma altre due eguali branche, per le quali si ascende al superbo vestibolo della Real cappella. I gradini di questa scala sono della bella pietra di Trapani, tutti di un sol pezzo, e le mura che la circondano, sono vestite de' nostri più bei marmi colorati. All'estremo della prima gradinata si veggono due leoni di marmo, di finissimo lavoro, i quali oltre all'imprimere col generoso aspetto riverenza in chiunque vi ascende, indicano le forze della ragione e delle armi, che il possesso de' suoi regni al Re assicurano.

Nel muro di rincontro a chi sale, che termina il primo piano, sonovi in tre nicchie tre superbe statue con quest' ordine disposte: la Verità, la Maestà Regia, ed il Merito. Fra le molte imagini che in questo sito adattar si potevano, sonosi queste prescelte, perchè non sembra che vi si sarebbono altre più acconciamente collocate. Due sono in fatti i principali motivi, per cui sogliono i sudditi all' udienza del Re

portarsi; il querelarsi delle altrui violenze, il pretendere alle cariche. Ma siccome tra' querelanti si mischiano sovente i calunniatori, e tra' pretensori i temerari, così per tenerli dalle orecchie del principe lontani, sul principio della scala si avverte ognuno, che nè ad infamare l' altrui onestà s' inoltri, nè di merito sfornito ascenda a pretendere, poichè la Maestà del Re giusta discernitrice del vero e del merito, non lascerà sedursi da' loro falsi rapporti. Ad esprimere queste idee furono dall' architetto destinate quelle tre statue co' seguenti simboli e motti.

Nella nicchia di mezzo, delle altre più ricca e grandiosa, si vede il simulacro della Maestà di Carlo III, statua di straordinaria grandezza, vestita di Regio ammanto, con corona reale sul capo, ed in atto di comandare impugna colla destra uno scettro, la di cui punta tiene un occhio aperto, per dinotare la piena conoscenza di quel che comanda. Siede sopra un leone, il quale, oltre la relazione che ha con lo stemma reale di Spagna, è l'unico

fra gli animali, in cui la clemenza gareggi con la fortezza: due virtù che divider non mai si debbono dal cuore de' regnanti, e che nel magnanimo Carlo eminentemente risiedevano. Nel piedestallo si leggono le seguenti parole: *Ad majestatem accedens perpende quid affers.*

La statua della Verità è vestita con una toga che sembra avere del trasparente, perchè per quanto ella si copra, suole mostrar sempre le bellezze della sua nudità. Innalza con la destra un sole, dimostrando la luce, che al pari di quello essa spande nell' universo; e coll' indice della sinistra accenna il sole medesimo, per indicare l' unità del vero, ch' è sempre lo stesso comunque cerca adombrarsi. Appoggia il sinistro piede sul mondo, e dinota così il dominio che ha sulla terra, e come presto o tardi di tutte le cose trionfa. La sua epigrafe: *Vera ferens venias, laturus falsa recedas.*

Dall' altro lato poi la statua del merito è riccamente vestita. La ghirlanda di alloro che la fronte le cinge, è segno di vit-

torie con fatiche riportate, e si mostra di giovanile aspetto, perchè il merito è sempre giovine finchè non rimunerato. Nella destra tiene un libro chiuso, ed appoggia la sinistra sopra una spada dentro il fodero, dinotando che del merito non si può far pompa senza scemarlo. Mostra col destro piede salire sopra aspri macigni, perchè a rendersi meritevole è d'uopo superar delle asprezze. Per invitar quindi al premio quelli soli che lo meriteranno, è scritto nella base, *Qui gravis es merito, gravior mercede redibis.*

Per le due braccia diramate della scala si perviene, come si è detto al nobilissimo vestibolo della Real cappella. Da ventiquattro grandi finestre, che sporgono negli ampi cortili, viene tutta la scala illuminata: è adorna ne' fianchi di sparse colonne di marmo di Sicilia, come quelle de' vestiboli del portico, le quali sono indossate per metà alle pareti. La covertura di questa scala è a doppia volta di fabbrica, di cui la prima è aperta nel mezzo da una grande figura ellittica, dove si veg-

gono cinque bellissimi dipinti a fresco del celebre Starace. Dà termine ad essa un magnifico balcone, da cui ad un sol colpo d'occhio veder si possono le tre bellissime descritte statue, i due superbi leoni, e tutta la maestosa gradinata.

Il vestibolo della cappella è un recinto di forma quasi sferica, che contiene ventiquattro colonne, d'ordine dorico, di marmo brecciolino del monte Gargano in Puglia, le quali sostengono la gran volta che lo cuopre, tutta adorna di stucco. Nel mezzo è la porta che dà l'ingresso alla cappella. È questa un rettangolo terminato semicircolarmente con decorazione di colonne corintie del bel marmo di Montragone isolate su piedestalli, cui non manca nè cornice, nè gocciolatoio. Lateralmente alla nave della Real cappella sono due portici che comunicano con gli appartamenti Reali. Quello superiore nel sito delle colonne è aperto, gira in tre lati, e serve per tribuna delle Persone Reali, qualora v'intervengono. Nell'intercolunnio di questo portico si eran destinate sei sta-

tue di marmo, di S. Carlo, S. Amalia, S. Gennaro, S. Rosalia, S. Irene, e S. Michele, principal protettore della città di Caserta. Queste però non esistono, essendovi le sole mensole. La volta è tutta a stucchi in oro: la sontuosità de' marmi e delle sculture è in ogni genere stupenda, e nella tribuna vi sono bellissimi quadri de' nostri migliori artisti.

Nel vestibolo ai lati della porta della cappella vi sono altre quattro porte, per le quali si entra ne' Reali appartamenti. Sono questi tutti doppi, e girano per tutti quattro i gran lati del palazzo, e internamente per ciascuno de' quattro cortili, e lungo il gran portico. Le sale, le anticamere, i saloni, le camere, le gallerie, le cappelle, le sagrestie, e le scale private, sono ben distribuite, di grandiose dimensioni, di buoni rapporti, e di molta e bella varietà di forma. Oltre la scala principale vi sono altre venti scale particolari, tutte comodissime, ed alcune anche grandiose, che immettono in tutti gli altri appartamenti, ed arrivano sino al tet-

to. Le mura di questo palazzo sono di una straordinaria grossezza, che in alcuni luoghi giunge fino a quindici palmi. Sono poi tutte adorne di marmi bellissimi, di sculture di sopraffino lavoro, ed in genere di dipinti vi sono le opere di quanti furono tra noi eccellenti nell' arte (*a*). Tutto adunque in questa Reggia è grandioso: sembra che le tre nobili arti del disegno in essa gareggino per mostrare tutto il loro splendore e la loro magnificenza.

(*a*) Le pitture che ivi si ammirano sono di Domenico Mondo, di Girolamo Starace, di Mariano Rossi, di Antonio Dominici, di Fedele Fischetti, di Desiderio de Angelis, di Carlo Brunelli, di Francesco di Muro detto volgarmente Franceschiello, del cavalier Conca, del cavalier Bonito, di Giacomo Berger, di Giuseppe Cammarano, di Francesco Frille, pittori quasi tutti Napolitani, o Siciliani.

Giardini.

Tutta la suntuosità di quella maestosa Reggia non giugneva ad appagar pienamente il genio di quel Monarca. Egli è un' osservazione perenne è costante, che la più grande magnificenza negli edifici, gli apparati della più sopraffina eleganza, e del lusso più squisito, lasciano sempre nell'animo umano qualche estrinseco desiderio, cui essi a soddisfar non bastano. Spesso si vede l'uomo abbandonar le auree abitazioni, ed uscire dalle rumorose città, per rintracciar nella solitudine della campagna il bello della natura, che di pura gioia e contento il riempie. Il Re Carlo amava grandemente il piacere della campagna, e sopra tutto era a lui gradito il divertimento della caccia, che un piacevole sollievo gli apprestava dopo le gravi cure del governo. Uopo era dunque congiungere alle bellezze delle arti, in quella Reggia riunite, le delizie della natura; ed alla grandezza e regolarità di quel superbo edificio opporre la semplice ed amena

vaghezza della campagna, e più di tutto quella desiderata varietà, per cui l'arte sovente la natura imitando, più bella si rende e piacevole. A tal oggetto dietro al Real palazzo vi sono giardini di ogni sorta, nei quali si rincontrano boschetti, scale, casini, pagliai, castelli, ponti, peschiere, laghetti, fontane dedicate agli Dei della mitologia, e numerosissime statue simboliche. Qui tutto è vago, e dilettevole. Quella multiforme varietà della natura che tanto piace, è senza conoscersi regolata con somma maestria dall' arte, e non di rado vi s' incontrano quelle campestri situazioni, che ora muovono l' animo soavemente, ed ora l' agitano con forza, e l' ingrandiscono, di cui tanto si compiacciono gli spiriti delicati, e sensibili.

Il mirabile però di questi giardini non è per anco accennato: consiste nella stupenda cascata delle acque, che difficile riesce a descriverla per lusingarsi di pareggiare il vero, e renderne qualche idea a chi non la conosce. Le acque abbondantissime, che da immensa distanza con-

duce l'acquidotto Carolino, dopo lungo e tortuoso cammino pervengono al monte Briano, che torreggia al settentrione del Real palazzo, e da' boreali venti molestissimi il difende. Il luogo dove l'acqua esce per formar la maravigliosa cascata è un giardino di delizie sotto il nome di Aperia. Corrisponde questa cascata in linea retta perfettamente al medio portone settentrionale, tal che a traverso del gran portico si presenta a prima giunta direttamente alla vista di quanti per l'opposto portone meridionale entrano, e per la sua elevatezza si vede da tutti i punti della Reggia e de' giardini. Bello, sorprendente è il vedere un fiume di acque, che dall'alto discende tra dirupi, e quasi nell'aria sospeso pendente ondeggia. Le frequenti onde precipitando giù di balza in balza si rompono contro i sottoposti massi, con tale impeto, e fragore, che tra le biancheggianti spume formano tanti vaghissimi specchi che maraviglia insieme e diletto cagionano all' occhio de' riguardanti. Di tanto in tanto dove più ribollono i gorgogli del-

le acque, erger si vedono il capo antico de' bruni scogli, che mostrando il lor fianco ingiuriato e roso, sembrano saldi sfidare il percuoter delle onde. Progredendo poi queste nella loro discesa, si conformano in tante vaghe peschiere, le di cui sponde verdeggiano di erbette, e fiori vario-pinti, che alle graziose e placide aure, che quivi intorno eternamente spirano, l' essenza uniscono soavissima di grati odori. Le diramazioni di queste acque medesime spandendosi in diversi luoghi, vengono a formar altre piccole cascate, vaghe peschiere, graziosi laghetti, limpidi ruscelli zampillanti tra cespugli, il di cui lungo susurro i vicini boschi flebilmente percuote.

L' aspetto poi di questi luoghi è il più ameno e ridente. Una lunga catena di monti, e di colline tuttavia lontane fanno qui ala pomposamente or più da un lato, or più dall'altro, e limitano l'orizzonte. Ricche d'alberi, e di frutici, del pari che di buoni pascoli, esse presentano delle vaghissime vedute. Le tante e sì diverse qualità di terreni, e vette, e gole, e fendi-

ture, ed angoli che danno sontuosamente nel romanzesco, la moltiplice varietà delle forme e de' colori, producono qui un possente incantesimo. Una disinvolta proporzione si scorge tra le pianure e l' eminenze, i giuochi e le falde, ed un certo felice aggrupparsi di tutte le parti, onde una sola veduta abbraccia spesso e facilmente ogni cosa. Finalmente tutto ciò che la mano dell'uomo è venuta collocando su quelle montagne, i vigneti, gli olivi, gli orti, i villaggi, tutto maravigliosamente consona col carattere qui impresso dalla natura, poichè l'arte ha messo tutta la sua cura in saggiamente secondarla.

Aquidotto Carolino.

Egli è al certo fuor di dubbio, che fra tutte le opere di Caserta dal Vanvitelli eseguite, quella che può dirsi in grado eminente somma, e che recar dee maraviglia e stupore a chiunque consideri il suo ardito concepimento, e la sua felice e rapida esecuzione, è il famoso Acquidotto

Carolino. Le regioni casertane scarseggiavano molto di acqua, ed il Re Carlo conosciuto avea, che senza numerose fontane mancato sarebbe il comodo per gli abitanti, e la più deliziosa parte alla vaghezza del Real palazzo, e de' giardini. Stabilì quindi nella sua mente di condurvi le acque da lontane parti, a guisa degli antichi Romani, i quali con istupendi lavori in luoghi diversi a lor gradimento le condussero. Fra tutte le opere architettoniche niuna ve n' ha al certo che rattener possa il coraggio de' Principi che le comandano, e l'abilità degli architetti che le dirigono, quanto gli acquidotti. Le difficoltà, che vi s' incontrano, rendono talvolta incerto l' esito del lavoro, disposto dalla più illuminata esperienza; e l'eccessiva spesa che resta sepolta nelle viscere della terra, esige la grandezza di un animo Reale costante del pari che generoso. Ma il dispendio, e le difficoltà non ebbero nel magnanimo Carlo efficacia abbastanza a rattenerlo; che, propostosi di conseguire un pubblico vantaggio nella sua

ideata impresa, volle tentarla, e l'esito felicemente corrispose al suo grande concepimento. Può veramente asserirsi che in questa opera abbia l'arte colla natura combattuto, e perchè pugnavasi sotto gli auspici di cotanto invitto e fortunato Re, soffrì questa di essere da quella vinta e superata.

Il sito delle Reali delizie di Caserta è così elevato, che sembrava togliere ogni speranza di condurvi copiose acque. Bisognò adunque volgere le ricerche di là da' monti Tifatini verso le montagne più alte, che sole potevano somministrarne di quelle, che tanto livello sofferissero. Dagli antichi scrittori si aveva notizia di un'acqua nomata Giulia, dal cognome di Caio Giulio Cesare, padre adottivo di Ottaviano Augusto (*a*), il quale dalla sorgente trasportandola ne fece alla Colonia di Capua magnifico dono (*b*). Era quest'acqua

---

(*a*) Svet. in Jul. Caesare. C. LXXXIII.
(*b*) Dion. Cap. L. XLIX.

di tale squisitezza, che al dir di Caio Velleio Patercolo (*a*) ebbe il merito di essere considerata come un singolar modello di salubrità, perchè semplicissima, ed ornamento dell' amenità, perchè limpidissima. Ma poichè gli storici soltanto per incidenza di quest' acqua favellarono, niuno ne indicò la sorgente. La mostrano però bastevolmente le sparse vestigia del romano acquidotto, che dalle vicinanze dell'antica Capua verso il Casale di S. Prisco in Maddaloni sotto il margine de' Monti Tifatini incominciando, verso levante ai confini del Sannio s' indirizzano (*b*).

Su tali tracce si pervenne al Monte Taburno, che per altezza, e per ampiezza annoverar si può fra i più ragguardevoli del regno. Esso è uno de' termini più vasti co' quali la natura la regione de' Sanniti divise dalla campagna felice; onde fu da alcuni alla prima attribuito, da altri

(*a*) Hist. L. II. C. LXXXI.

(*b*) T. M. Pratilli in via appia. L. 3. C. 3.

alla seconda. Per accennarne l'estensione, basterà dire che le sole radici sue meridionali si prolungano per lo spazio d'oltre le miglia sette, laddove dagli opposti monti Nolani lo divide l'ineguale convalle Caudina: luogo celebre nella storia per l'onta che vi soffrirono le Romane legioni. Allorchè furono da' Romani i Sanniti domati, lungo le radici del Taburno si stese la via Appia da Capua sino a Benevento, e quindi sino a Brindisi. Il maggior pregio di questo monte è la copia felice di acque salubri. Le sue vastissime spalle abbondante raccolgono il tesoro delle nevi, e delle piogge; e l'essere in gran parte di grosse pietre vive disgiunte e di ghiaia composto, fa che l'acqua che ne trapela sia della più pura e squisita. La base del suo fianco meridionale è molto copiosa di acque, che quantunque in un'amena pianura si manifestino, è però questa tanto elevata che pareggia le cime di alcuni monti di Caserta, e per lungo tratto declinando, termina coll'anzidetta valle Caudina. Molto fra di loro vicine quivi dieci sor-

genti si rinvennero, volgarmente nomate, il *Fizzo*, la *Noce*, il *Fico*, *Molinise*, *Marano*, *Sambuco*, *S. Sebastiano*, la *Volla*, *Rapillo*, e la *Peschiera del Principe*, la quale sorgendo nel tenimento del Duca di Airola, Principe della Riccia, gli diede l'onor fortunato di farne un grato dono al Re insieme con tutte le altre che fossero rinvenute. Nel fabbricare l'acquidotto altri fonticelli si scopersero, che insieme raccolti somministrarono la quantità di trecento settantacinque once di acqua naturalmente senza pressione fluente.

Che l'antica *acqua Giulia* da questi medesimi fonti derivasse, non era che ragionevol conghiettura: ma divenne subito certezza, allorchè scavandosi tutto sotterraneo il condotto in un terreno di brecciuola sì tenacemente conglutinata che solido muro artefatto sembrava, si scoprì presso la sorgente di Molinise l'acquidotto fabbricato da' Romani per incanalar l'acqua Giulia verso Capua; ed avvenne che s'incontrasse appunto della stessa dimensione, ch'erasi prescritta nel nuovo, talchè

se l'antico non fosse stato quasi interamente disfatto, risparmiato avrebbe per qualche tratto la costruzione del moderno.

Datosi principio all'opera, per lungo spazio si lavorò il condotto nella detta brecciuola sempre coverto da cinque a dieci palmi sotterra. Nell'interno è di aera palmi sette e mezzo alto, e largo tre e mezzo. Molesto fu dopo e dispendioso l'abbattersi in una palude che tutto ingoiava, ricoperta da una crosta di ghiaia alta da quattro a cinque palmi. Per aprire un cammino sicuro alle acque fu d'uopo quivi piantar fitte ed alte palizzate. Allorchè si pervenne presso alla peschiera del Principe per raccogliere maggior copia di basse sorgenti, fu l'acquidotto obbliquamente abbassato per nove palmi, e dilatato sino a quattro, quantunque vi si trovasse un terreno, che per essere di molte acque imbevuto trema da per tutto, onde chiamasi il *Tremolo*. Le sorgenti sono in questo luogo nascoste sotto le radici di copiose piante ed arboscelli, che del loro benefico umore si nudriscono. Ben più

malagevole che nella prima palude fu la costruzione del condotto per un lungo tratto sopra sode palizzate in una terra tufacea, nella quala altre piccole sorgenti si raccolsero. Esce dopo fuori di terra a cagione della picciola valle e del fiume Faenza, che s' incontrano. Fu d'uopo allora innalzare un muro ed un ponte a tre archi, occupandosi lo spazio di circa settecento palmi. Nella sommità dell'arco medio da ambo i lati del ponte si leggono su due lapidi queste parole.

Carolus . et . Amalia . utr. Sic. et . Hier. R. A. D. MDCCLIV. Qui di Real comando fu l'acquidotto dilatato fino a cinque palmi per renderlo capace di ricevere, qualora introdurre vi si volessero, le molte sorgenti limpidissime che nel lato settentrionale de' monti Nolani opposti al Taburno copiosamente si manifestano.

Dopo il ponte di nuovo si asconde il condotto reale dentro una lunga collina di forte tufo, chiamata *Prato*, la quale venne a forza di scalpello e di picconi traforata tutta per l'estensione di ottomila du-

gento palmi. Vantaggioso ne riuscì il lavoro, poichè nello scavo si rinvenne una sorgente di ottantacinque once di quell'acqua squisitissima, e commendabile per leggerezza e per freschezza, quale dal tufo sperar si dovea. Sotterraneo sempre cammina poscia l'acquidotto per lungo tratto fra tufo, creta, e grossissimi macigni. Quivi sparsi ancor si veggono gli avanzi dell'antico acquidotto più alto però del livello del presente: d'onde si rileva, che dai Romani altrettanta quantità di acqua non si raccogliesse; anzi con ragione creder si può, che a riserva delle prime e più alte sorgenti somministrate dal Taburno, tutte le altre acque non sieno state mai comprese nell'acqua Giulia, ma pari a quella nella perfezione, nel tempo della costruzione del nuovo condotto sieno state da vergini sorgive scoperte ed incanalate.

Segue quindi il condotto il suo cammino per le viscere delle balze precipitose del monte Ciesco, traversando con traforo il duro sasso vivo ond'è composto, e perviene al vallone presso al fiume Faenza.

Si vede qui alla corrente opposto un gagliardo muro soffermato alla ripa, che in angolo retto tutto traversa l'alveo del fiume, sollevandone tutte le sue acque per introdurne parte nel formale di Carmignano, che verso Napoli le conduce, mentre le altre sorpassandone il dorso verticalmente precipitano nell'antico letto, dentro di cui scorrono poche miglia per arricchirne quindi il Volturno. Passa in seguito il Regio acquidotto nel territorio di S. Agata de' Goti, e progredisce incavato sempre nel vivo macigno circondando l'erte e tortuose balze de' monti di Castrone, dell'Acquavivola, della Sagrestia, della Carosa, di Stella maggiore, di Fiero Fano, di Fraugnano, appendici tutte del Taburno, sino al ponte sulla Valle di Durazzano. Questo ponte è di cinque archi composto, fra i quali quello di mezzo ch'è il maggiore, giunge all'altezza di palmi settanta. Passato il ponte l'acqua costeggia incavata nel durissimo sasso l'opposta montagna chiamata di *Longano*, ed immersa sempre nelle asprezze di questo monte

giunge al profondissimo vallone non molto distante dalla terra, detta perciò *la Valle*, il quale divide il monte Longano da quello di Garzano, uno della catena dei monti Tifatini, sopra de'quali Caserta vecchia risiede.

Tutta la vallata nella parte più ristretta, e meno profonda relativamente all'alto livello dell'acquidotto, è di palmi duecentottanta. Fu pertanto necessario innalzarvi un'arcata di tre ordini di soli palmi dugentoventi, lasciando aperta la caduta delle acque dall'acquidotto in palmi sessanta circa, onde servirsi di quell'altezza per adattare l'un sotto l'altro degli edifizi idraulici pel comodo pubblico. Il primo ordine è composto di diciannove archi, il secondo di ventotto, ed il terzo di quarantatrè. Gli archi di tutti e tre gli ordini hanno alternativamente i piloni fortificati da speroni, che da entrambe le parti sino alla sommità maggiore piramidalmente li fiancheggiano. La lunghezza dell'intera arcata è di palmi duemila. I materiali in essa adoperati sono pietre vive ne'fondamenti:

sopra terra tufo, nell' interno de' piloni mischiato con sasso vivo, e nell' esteriore i tufi medesimi sono pulitamente riquadrati e costrutti con diversi rinforzi di triplicate file di mattoni. Affinchè poi riuscisse comodo il risarcire qualunque parte degli archi, che soffrisse le ingiurie del tempo, si sono le arcate rendute premeabili con archetti minori a traverso de' piloni stessi, in guisa che per entro ognuno di essi agiatamente si cammina.

Mentre le parti più dispendiose e difficili dell' acquidotto rimangono sotterra sepolte, questa mole magnifica, che sola può dirsi esposta alla luce, conservare almeno dovea alla memoria de' Re successori, e de' popoli beneficati il nome dei grandi Monarchi che ne furono gli autori. Alla sinistra dunque verso il monte Longano sotto l'arco maggiore, per cui passa la via pubblica, il dottissimo Canonico *D. Alessio Simmaco Mazzocchi* vi pose la seguente inscrizione.

QVA . MAGNO . REIPVBLICAE . BONO
ANNO . CIↃIↃCCXXXIV
CAROLVS . INFANS . HISPANIARVM
IN.EXPEDITIONEM.NEAPOLITANAM.PROFECTVS
TRANSDVXERAT . VICTOREM . EXERCITVM
MOX . POTITVS . REGNIS . VTRIVSQVE . SICILIAE
REBVSQVE . PVBLICIS . ORDINATIS
NON . HEIC . FORNICES . TROPHAEIS . ONVSTOS
SICVTI . DECVISSET . EREXIT
SED . PER . QVOS . AQVAM . JVLIAM
CELEBRATISSIMAM
QVAM.QVONDAM . IN . VSVM . COLONIAE . CAPVAE
AVGVSTVS . CAESAR . DEDVXERAT
POSTEA . DISJECTAM . AC . DISSIPATAM
IN . DOMVS . AVGVSTAE . OBLECTAMENTVM
SVAEQVE . CAMPANIAE . COMMODVM
MOLIMINE . INGENTI . REDVCERET
ANNO . CIↃIↃCCLIX

Leggesi alla destra verso il monte Garzano.

CAROLO . VTRIVSQVE . SICILIAE . REGE
PIO . FELICE . AVGVSTO
ET . AMALIA . REGINA
SPEI . MAXIMAE . PRINCIPVM . PARENTE
AQVAE . JVLIAE . REVOCANDAE . OPVS
ANNO . CIƆIƆCCLIII . INCOEPTVM
ANNO . CIƆIƆCCLIX . COMSVMMATVM
A . FONTE . IPSO . PER . MILLIA . PASSVVM . XXVI
QUA . RIVO . SVBTERRANEO
INTERDVM . ETIAM . CVNICVLIS
PER . TRANSVERSAS . E . SOLIDO . SAXO
RVPES . ACTIS
QVA . AMNE . TRAJECTO
ET . ARCVATIONE . MVLTIPLICI
SPECVBVS . IN . LONGITVDINEM . TANTAM
SVSPENSIS
AQVA . JVLIA . ILLIMIS . ET . SALVBERRIMA
AD . PRAETORIVM . CASERTANVM . PERDVCTA
PRINCIPVM . ET . POPVLORVM . DELICIIS.
SERVITVRA

SVB . CVRA . LVD . VANVITELLI
REG . PRIM . ARCHIT.

Superata questa spaziosa arcata che conduce in alto l'acqua dal monte di Longano su quello di Garzano, s' incontrò l'acquidotto nel macigno durissimo, ond' è questo secondo composto. Per continuar quindi il corso delle acque era mestieri o traforare il monte ed immergerle nelle viscere del duro sasso, o pure incassarle nell'alpestre fianco della montagna. Il primo progetto sembrava presso che impossibile, atteso la grande altezza e durezza della pietra, di cui il monte è formato; e richiedeva il secondo molto tempo, dovendosi prolungar l' opera per lo giro di oltre le miglia sette. Ma quanto più malagevoli ed ardue sono le imprese, tanto più invaghir sogliono le anime grandi e generose. Avvertito il Re Carlo della difficoltà di forar il monte Garzano, comandò subito l'esecuzione del primo progetto. Fece allora l' architetto assalire il monte da' due opposti lati, tagliandolo da una parte collo scalpello, e colle mine dall'altra. Dopo tre anni d' incessante fatica di giorno e di notte, finalmente nel dì 23

Marzo del 1759, così direttamente s'incontrarono gli opposti operai, come se a cielo scoperto lavorato avessero. La lunghezza di questo traforo dall'ingresso dopo gli archi sino all'uscita di là dal monte, è di palmi seimila dugencinquanta. Per somministrare agli operatori l'aria conveniente, nella maggior profondità si scavarono de'pozzi in diverse distanze, perpendicolari tutti dalla superficie scabra ed obliqua della montagna al sotterraneo forame. I due più alti giungevano sino a trecento palmi; e siccome si trovavan molto fra di loro distanti, nè fu possibile farvene degli altri fra mezzo, atteso l'innalzamento della cuspide del monte, il lavoro in quel tratto per la scarsezza dell'aria si rendette più che altrove malagevole. Questo lungo forame, oscuro e tenebroso come squallida caverna, fu renduto comodo e netto, e nel secondo giorno del seguente Aprile venne magnificamente illuminato da più di settecento doppieri, allorchè con somma soddisfazione si degnarono traversarlo il Re, la Regina,

e la Real Famiglia con lungo e nobilissimo accompagnamento di Corte.

Dopo questo passaggio l'acquidotto incavato sempre nel duro sasso costeggia le radici del monte Calvo, e passa sopra i casali di Garzano, Toro, S. Barbara, e Casolla sino al territorio della Badia di S. Pietro, la quale in altri tempi fu il tempio di Giove Tifatino. Dopo di essersi arricchito in questi contorni di altre sorgenti prosegue il suo lungo e tortuoso cammino intorno alle dure pendici del Tifata, e giunge finalmente alla montagna di Briano, che alta torreggiar si vede al settentrione del Real palazzo. Quindi le acque passano a far di loro vaga mostra nelle numerose cadute, e zampillanti abbondantissime fonti, che le maestose verzure de' reali giardini vagamente adornano. Alcune diramazioni di queste acque introducendosi ancora nel Real palazzo, maravigliosamente si prestano al comodo di tutti quelli che vi abitano. E fu sì grande l'avvedimento dell'architetto nel trasportarvele, che da' Reali appartamenti sino all'ultima oficina, non

evvi abitazione, che non abbia la sua fonte particolare d' onde sgorga abbondante copia di acqua pel suo uso privato.

L' intero cammino dell' acquidotto dal monte Taburno sino a quello di Briano è di palmi centocinquantaseimila dugentotrenta. Il suo corso è tutto sotterra incavato nelle pendici de' monti, e per lo più nel duro sasso. Sopra terra soltanto si vede allorchè passa sulle arcate nella valle, e per li due ponti di Durazzano, e della Faenza. Traversa mediante trafori cinque monti: il primo nel colle chiamato *Prato* in tufo, lungo palmi ottocento; il secondo nel monte *Ciesco* in sasso vivo, lungo palmi settemila ottanta; il terzo nel monte della *Croce* in creta e sasso vivo, di lunghezza mille cinquecento palmi; il quarto nell'alto monte *Garzano* in sasso vivo, seimila dugencinquanta palmi lungo; il quinto nel monte sotto *Caserta vecchia* alla Badia di S. Pietro in sasso vivo, lungo palmi mille settecentoquaranta; che tutti insieme uniti formano palmi ventiquattromila settecentosettanta.

Il volume dell' acqua che scorre dentro l'acquidotto è di palmi quattro e tre quarti in larghezza, ed in altezza palmi tre. Affinchè quest'acqua limpidissima nulla perdesse della natia sua purità, con la più esatta diligenza tutto l'interno del condotto è fabbricato ed intonacato col forte glutinoso composto di calcina, lapillo, e pozzolana. Meritava in vero tanta cura un'acqua che ha tutte le qualità di perfettissima. Priva d'ogni calore, e d'ogni sapore, limpida e trasparente, non macchia i pannilini, nè lascia fecce dopo aver bollito. *Atqui aquam dicèmus esse sapore optimam quae saporem habeat nullum, et colore commodissimam, quae omni sit colore penitus vacua, et libera. Tum et aquam esse optimam referunt, quae limpida, perlucida et termis sit; quae in candidum linteum infusa non commacularit; quae fervefacta faecem non dimiserit* (*a*).

(*a*) Leo Baptista Albertus de re. Aedif L. X. C. IV.

La difficile e laboriosa costruzione di questo sorprendente acquidotto fu recata al suo perfetto compimento nel principio dell'anno 1759, essendovisi impiegati circa anni sei. Questa grande opera, giusta il sentimento de' primi artisti, non ha l'eguale in tutta Europa, o si risguardi la sua struttura ed il suo conducimento tutto diverso dall'antico, o la sua lunghezza, o il suo artificio, o i sommi ostacoli che han dovuto superarsi per livellare le acque, per forare tanti monti, e per appianar le valli in modo così forte e durevole che non invidia punto le più sode fabbriche dell'antica Roma. Questo acquidotto adunque costruito con sì fausti auspici aveva bisogno di un nome. E qual'altro impor se gli poteva, che quello del magnanimo Sovrano, che dalle viscere oscure de' monti trasse tante acque per farle sì utilmente servire al comodo pubblico, non che alla maggior vaghezza di quelle Reali delizie? In vero così richiedeva ragion di giustizia, e di gratitudine. Fu quindi chiamato ACQUIDOTTO CAROLINO, perchè nel-

l'età più remote risuoni sempre glorioso il nome di quel gran Re, che alla Campana provincia donò sì bella copia d'incomparabil'acqua, che riesce di tanto comodo, ed ornamento.

FINE.

INDICE.



ERRORI.		CORREZIONI.
Fac. 9. v. 11. e 14.	Lazzaretto	Lazzeretto
81. v. 19.	Frascali	Frascati

DESCRIZIONE.

18. v. 3.	sono	uno
25. v. 19.	Frille	Hille
33. v. 22.	Flist	Hist
37. v. 4.	quala	quale

A S. E. R.

MONSIGNOR ROSINI

Presidente della Giunta per la Pubblica Istruzione.

ECCELLENZA

Luigi Vanvitelli desiderando di pubblicare per le stampe *la Vita dell' architetto Luigi Vanvitelli suo avo*, ed una *descrizione delle Reali Delizie di Caserta*, prega V. E. a volersi degnare di commetterne la revisione.

Addì 24 Maggio 1823.

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione.

Il Regio Revisore Signor D. Biagio Ruberti avrà la compiacenza di rivedere l' Opera soprascritta, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la revisione de' Libri
CANONICO FRANCESCO ROSSI.

A S. E. R.

MONSIGNOR ROSINI

Presidente della Regia Università degli Studj,
della Giunta per la Pubblica Istruzione.

SIGNORE

La Vita del fu nostro illustre Cavaliere Vanvitelli tanto benemerito delle arti, e delle scienze, che V. E. Reverendissima mi ha trasmesso per la conveniente revisione, è scritta con delicatezza di stile, e sparsa di nobili sentimenti. Le annotazioni ivi apposte aggiungono non poco splendore non solo alla famiglia di quel valentuomo, ma alla nostra altresì Storia Patria. In tutto intero l'Opuscolo ammiro la religione del giovane Autore, che l'ha compilato, e il di lui attaccamento al Real Trono. Son di parere perciò, che possa permettersene la stampa. Mi do l'onore di soscrivermi.

Di V. E. R.

Napoli 30 Maggio 1823.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
BIAGIO RUBERTI REGIO REVISORE.

Napoli 3 Giugno 1823.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Veduta la dimanda del signor D. Luigi Vanvitelli, con la quale chiede di dare alle stampe la *Vita del suo avolo Luigi Vanvitelli*, ed una *descrizione delle Reali Delizie di Caserta*;

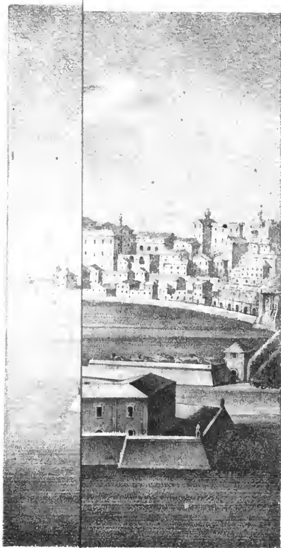
Veduto il favorevole rapporto del Regio Revisore signor D. Biagio Ruberti;

Si permette, che le indicate produzioni si stampino, però non si pubblichino senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

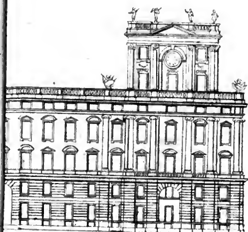
Il Presidente Consultore di Stato
ROSINI.
Il Segretario generale, Membro della Giunta e Consultore di Stato
LORETO APRUZZESE.

D.

LE



D. Lit. Cuciniello.



Mod.o M.co Sig.r Sig.r P.ne 1771

Ricevo nella 16 luglio ultimo

posses ricevo spedito

p. Quella Grande

Imperatrice pervenire

in N. di possedere

questa pensi, esalso di

Conten ires, e Svegni

le q. produrre

la Ottomano, con

Lit. Cuciniello.

piac

